

MONETE

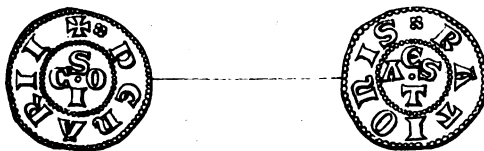
DELLA

Z E C C A D' A S T I

PUBBLICATE

DA

DOMENICO PROMIS



TORINO

STAMPERIA REALE

MDCCLIII

Sul frontispizio do l'impronta di una tessera metallica esistente nel medagliere del Re, la quale dal suo tipo e dalla forma de' caratteri si conosce appartenere alla seconda metà del secolo decimoterzo.

Nel suo diritto attorno al campo si legge X DENARII e nel centro C_{10}^{S} : nel rovescio RATIONIS, e nel campo $\text{A}_{\text{T}}^{\text{ES}}$. Come tessera facilmente si comprende essere stata battuta ad uso di contrassegno per servizio di un corpo o di un individuo: ma quale di questi ne fosse l'autore abbiamo a cercarlo nella leggenda stessa. La parola Denarii significa in questo caso non già una data moneta, ma bensì un pezzo di un qualunque metallo coniato a foggia di un danaro; rimane però a cercarsi il significato delle lettere che sono nel campo. Paragonandone la disposizione colle quattro del rovescio, le quali si conoscono alla prima formare la parola ASTE, ci danno COSÌ, che non possono spiegarsi altrimenti che prendendole come parte delle lettere facienti la parola consilii, e così si avrà la leggenda Denarii Consilii Rationis Astensis.

Ora nella forma istessa dell'amministrazione de' nostri municipii ne' bassi tempi troveremo cosa fosse questo Consiglio. In tutti i comuni esisteva un consiglio generale, tra i cui membri si sceglieva un dato numero di cittadini, ai quali era affidata la direzione degli affari, e che formavano un altro consiglio dove detto Piccolo, e dove di Ragione od anche solamente Ragioneria, ed appunto in Torino con questa denominazione si conservò sino al 1848. Al Consiglio di Ragione d'Asti per conseguenza si vede aver appartenuto questa tessera, la quale doveva probabilmente servire o per indicare la presenza de' Ragionieri al Consiglio, o per essere da essi distribuita a braccianti come contrassegno per giornata di lavoro fatta per servizio del Comune, od a titolo d'elemosina come rappresentante il valore di una convenuta moneta.

Delle zecche, le quali in gran numero si aprirono dal decimo primo al decimo settimo secolo nelle provincie, che compongono l'attuale monarchia di Savoia, molte sono ancora quelle che aspettano un'illustrazione; che se alcune delle monete da queste ultime uscite vennero già pubblicate, per trovarsi esse sparse con altre in opere diverse, ed in numero tale, da non potersene avere un piccol seguito, possono tuttavia considerarsi come ancora inedite.

Le officine monetarie che vennero sinora illustrate, sono quelle dei Reali di Savoia, di Genova ⁽¹⁾, Saluzzo, Desana, Masserano, S. Benigno di Fruttuaria, Novara, Vigevano, Ceva, Cortemiglia, Seborga, Ivrea, Acqui, Cuneo, Incisa, Tortona, Alessandria, Vercelli, S. Gio. di Moriana, Domodossola, e quelle che lavorarono in tempo d'assedio in Nizza, Vercelli, Casale, Cuneo ed Alessandria ⁽²⁾.

(1) Il Gandolfi che trattò delle monete di Genova, lo fece piuttosto dal lato economico, epperò diede solamente i disegni di quelle che credeva necessarie al suo scopo, lasciando in conseguenza ad altri ancora un'ampia messe a raccogliere, onde riporterò nuovamente questa zecca tra quelle da illustrarsi.

(2) Credo che non sarà discaro ai numismatici di trovar qui un elenco delle opere nelle quali trovansi serie di monete appartenenti agli Stati Sardi.

1. TENIVELLI Biografia Piemontese. Decade quarta. Parte Seconda. Torino 1792. in-8°.
Sonovi le monete degli abati di S. Benigno della famiglia Ferrero.
2. ZANETTI Nuova raccolta delle zecche e monete d'Italia. Tomo V. Bologna 1789 in-4°.
Sonovi quelle de'Farnesi in Novara, e di Domodossola.
3. VERNAZZA Vita di Giambattista di Savoia. Torino 1803.
Sonovi quelle di questo abate di S. Benigno.
4. ROSMINI Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian-Iacopo Trivulzio. Milano 1815. vol. II. in-4°.
Contiene le monete da esso fatte coniare come Marchese di Vigevano, quantunque in questa città zecca mai non abbia esistito, avendo il Trivulzio fatto altrove battere le sue monete, ma la noto perchè in esse solamente leggesi il nome di *Viglevani* la capitale direi de' suoi numerosi feudi.

Quelle delle quali le monete sono ancora inedite affatto oppure in piccol numero pubblicate, sono le zecche di Asti, Sardegna, Genova, Monferrato, Savona, Crevacuore, Acqui, Roccaforte, Tassarolo, Frinco, Cocconato, Passerano, Loano, Cisterna, Campo ed Albera.

Mio intendimento è, se Dio mi dà vita, di pubblicare la serie delle monete uscite da varie di queste officine, che numerose si conservano nel Regio Medagliere, e degnandosi ora l'Augusto Nostro Sovrano il Re Vittorio Emanuele II di graziosamente favorirmene la stampa, comincio da quella di Asti, ricca in varietà di conii, ed antica quanto quella di Genova, classificandone le monete secondo le epoche, nelle quali diversi sistemi monetari in essa furono introdotti; ed acciocchè gli studiosi più facilmente possano conoscere le cause di tali cangiamenti, vi antepongo un breve cenno sulle vicende cui soggiacque questa antica città sino alla metà del secolo decimo sesto, quando cioè scomparve la sua zecca. In fine, in sette tavole darò i disegni di tutte le monete di Asti da me conosciute, notando nel testo la provenienza solamente di quelle, che non sono nella collezione del Re, le quali però ne costituiscono il maggior numero.

5. **GAZZERA** Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto (di Cortemiglia). Torino 1833. in-4°.
6. **PROMIS** Monete ossidionali del Piemonte. Torino 1834. in-4°.
7. **GAZZERA** Memorie storiche dei Tizzoni conti di Desana, e notizia delle loro monete. Torino 1842. in-4°.
8. **S. QUINTINO** Monete del X e dell' XI secolo scoperte nei dintorni di Roma nel 1843. Torino 1846.
Evvi quella di S. Gio. di Moriana.
9. *Idem* Discorsi sopra argomenti spettanti a monete coniate in Italia nei secoli XIV e XVII. Torino 1847. in-4°.
Comprende le monete di Seborga, una di Cortemiglia, ed altra d'Incisa. *Cominciando dal Vernazza questi scritti trovansi inserti negli Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino.*
10. **MULETTI** Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo. Torino 1829-1833. Vol. VI. in-8°.
In questi volumi sono le monete di questi Marchesi.
11. **PROMIS** Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841. Vol. II. in-4°.
12. **GANDOLFI** Della moneta antica di Genova. Idem 1841. Vol. II. in-8°.
13. **LITTA** Famiglie celebri d'Italia. Milano 1819-52. in-fol.
Annesse alla genealogia dei Ferreri-Fieschi sono le monete da essi battute in Masserano.
14. **PROMIS** Monete del Piemonte inedite o rare. Torino 1852. in-4°.
In quest'operetta sonovi quelle di Acqui, Alessandria, Busca, una di Cortemiglia, altra di Ceva, tre di Cuneo dei conti di Provenza, le autonome d'Ivrea, di Novara, Tortona e Vercelli.

Asti anticamente chiamata *Asta Pompeia*, colonia romana, è sita sul pendio d'una amena collina volta a mezzodì, tra il torrente Bobore ed il fiume Tanaro. I primi che la menzionarono tra gli antichi geografi furono Plinio e Tolommeo, i quali la collocarono nei Liguri mediterranei, e tra gli storici Claudiano e Prospero all'anno 402 (1), narrando che l'imperatore Onorio vi fu assediato da Atalarico re de' Goti, e liberato da Stilicone che colle legioni romane tra Asti e Pollenzo venuto con essi a battaglia intieramente li ruppe. Quindi ne fa menzione Cassiodoro (2) in una delle sue lettere, nella quale dice che questa città soffrì gravi danni dall'irruzione fatta in questa parte d'Italia dai Burgundi nel 490.

Essendo poi nel 569 scesi in Italia i Longobardi condotti da Alboino, occuparono tutta la gran valle del Po, onde Asti venne compresa nel nuovo regno che vi fondarono, e indi dal re Agilulfo eretta a capo di un ducato, a favore di Gondoaldo figliuolo di Garibaldo duca di Baviera suo cognato. Da questo duca discesero vari de' re longobardi, come Ariperto I, Bertarido, Godeberto, Cuniperto, Ragimberto, Liutperto ed Ariperto II, ma non consta che o conservassero per sè questo ducato, oppure ad altri lo donassero.

(1) CLAUDIANUS, de bello Getico. PROSPER in CHRONICON.

(2) MISCELLANEA lib. XI.

Distretto il regno longobardico, Carlo Magno della parte occidentale della provincia dell'Alpi Cozie formò una Marca e la diede ad un conte Errico, il quale essendo indi stato creato duca del Friuli, essa passò ad altri de' quali ignoransi i nomi sino all'anno 880, quando vi si trova conte un Suppone (1), al quale succedettero come appare da vari placiti, Odolrico, Luifredo, Uberto e nel 948 Adalberto (2). Questo è l'ultimo che si conosca degli antichi conti d'Asti, della quale città nel 962 (3) fu dall'imperatore Ottone I dato *districtum et teloneum* al vescovo Brunengo, ampliata indi tal donazione nel 969 a favore del suo successore Rozone, e confermata da Ottone III nel 992 con queste parole (4), *verum etiam civitatem et castella cum omnibus integritatibus et adiacentiis suis cum quatuor miliaris in circuitu cum plantis et omnibus publicis vectigalibus et quidquid terrarum publice rei est tam intra civitatem et castella quam extra*; e indi da Enrico III nel 1041 e Corrado nel 1037 (5), che concesse inoltre ai mercanti astigiani la facoltà di negoziare dovunque volessero per l'estensione del suo impero senza che alcuno potesse opporvisi. La città d'Asti dunque col suo territorio stette pacificamente sotto il dominio de' suoi vescovi sino ai tempi di Alrico fratello del marchese Olrico Manfredo II conte di Torino, durante il governo del quale la città fu abbruciata dalla marchesa Adelaide sua nipote, per aver cercato, secondo il Chiesa (6), di rendersi dal vescovo indipendente, ma più probabilmente per aver tentato di opporsi ad essa, che molti anni dopo la morte dello zio, cioè nel 1070, ebbe il dominio del contado d'Asti, poichè Alrico era mancato ai vivi nel 1036, e quest'incendio seguì nel 1091 (7), epoca della morte di Adelaide.

Tre anni dopo, cioè nel 1094 (8), l'imperatore Enrico IV diede al vescovo Oddone il contado d'Asti *sicut illum habuit et tenuit Adheleidis comitissa bone memorie unum annum ante diem obitus sui*, il qual possesso o fu di poca durata, o la donazione ebbe poco effetto, che que' cittadini, come già allora avveniva nelle altre principali città della Lombardia, indipendentemente cominciavano

(1) *Historiae Patriae Monumenta. Chartarum T. I, col. 60.*

(2) *Id. col. 160.*

(3) UGHELLI, *Italia Sacra* vol. IV. Venetiis 1719, col. 347.

(4) Libro verde della Chiesa d'Asti. MS. membranaceo dell'Archivio della Camera dei Conti in Torino.

(5) UGHELLI, *ut supra.*

(6) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA, *descrizione del Piemonte T. V, pag. 223.* MS. autografo nella Biblioteca di S. M.

(7) OGGERIUS ALFERIUS *de gestis Astensium. Historiae Patriae Monumenta. Scriptorum T. III. Taurini 1848, col. 675.*

(8) Libro verde, *ut supra.*

a reggersi, qualmente appare da un trattato fatto senza intervento del vescovo nel 1098 da' suoi consoli con Umberto II conte di Savoia ⁽¹⁾, pel quale, oltre la promessa di difendere que' cittadini per tutto il contado e diocesi d' Asti, ottennero anche per le loro persone e per le mercanzie che portavano oltre monti molte esenzioni e privilegi, prova questa dello sviluppo che a quell'epoca già avea preso il loro commercio fuori d'Italia. Con tutto ciò i vescovi non così facilmente rinunziarono al possesso di sì ricca città, poichè troviamo nel cronista Ogerio Alfieri ⁽²⁾, che gravi discordie e contese ebbero luogo nel 1137 tra il vescovo Landolfo colla sua chiesa ed i cittadini, i quali ogni possibil cosa dovevan fare per torsi dalla sua soggezione, ed appunto tre anni dopo, cioè nel 1140, e col mezzo di protettori e probabilmente anche con larghi doni ottennero dall'imperatore Corrado II l'importante regalia della zecca, la qual cosa deve avere contribuito assai ad irritare il vescovo, poichè troviamo nello stesso cronista che nel 1145 il vescovo Nazario quasi totalmente distrusse la città col fuoco, il che però non dovette rendergli docili i cittadini, essendochè il suo successore Anselmo accompagnato da Guglielmo il vecchio marchese di Monferrato credette di doversi recare nel 1154 alla dieta di Roncaglia ⁽³⁾, a portare contro di essi querela all'imperatore Federico Barbarossa, il quale avendo già nell'animo suo deliberato di ridurre alla sua obbedienza le città di Lombardia che allora si alzavano a libertà, colta l'occasione di dar a tutti un terribile esempio, ritornato in Italia nell'anno susseguente, prese Asti, la saccheggiò e col ferro e fuoco la distrusse.

I cittadini non tardarono a procurare di riconciliarsi coll'imperatore, e per cattivarselo, avendo conosciuto di qual spirito di vendetta fosse acceso contro Milano, nel 1158 gli mandarono un buon numero di soldati per quell'impresa, e la prova che avevano saputo rimettersi bene nell'animo di Cesare, è il diploma del 1159 di Federico a favore del Comune ⁽⁴⁾, col quale gli concede varie regalie, tra esse confermando quella della moneta.

L'anno dopo essendo Cesare in Pavia ordinò al vescovo d'Asti di mandargli un numero d'arcieri per la custodia della sua persona ⁽⁵⁾, ma pare piuttosto che si prendessero ne' molti feudi di quella chiesa e non tra i cittadini, tra i quali il Barbarossa alcun tempo soggiornò nell'inverno del 1167

(1) DURANDI, Piemonte cispadano antico. Torino 1774 in-4°, pag. 346. DELLA CHIESA, ut supra T. II pag. 318.

(2) Ut supra.

(3) MURATORI, Annali d'Italia a dett'anno.

(4) UGHELLI, ut supra, col. 366.

(5) OTTE DE SANCTO BLASIO, Chronicon apud Muratorium.

al 1168 ⁽¹⁾, ma appena partito dall'Italia, questa città si accostò alla Lega Lombarda, intervenne alla fondazione di Alessandria e mandò i suoi consoli a segnare l'atto di Lega con Milano e le altre città alleate. Ritornato Federico in Italia per le Alpi Cozie nel 1174 ⁽²⁾ assediò Asti, che quantunque fosse stata dalla Lega ben munita, dopo soli otto giorni gli aprì le porte e gli giurò fedeltà, indi colle città di parte imperiale intervenne alla tregua del 1177, ed alla pace di Costanza nel 1184.

Alla morte di Federico Asti ruppe guerra col marchese di Monferrato per ottenere la restituzione delle terre che durante le sue dissenzioni coll'imperatore le aveva occupate; questa durò con reciproco danno sino al 1206 ⁽³⁾, nel qual anno si fece tra loro la pace, acquistando il Comune con essa alcune terre.

Sino all'anno che precedè questa guerra, cioè sino al 1190, Asti era stata retta da Consoli, ma in tal epoca furono essi aboliti, e ad imitazione delle altre città italiane si nominò un Podestà, de' quali il primo fu Guido da Landriano milanese. Il cronista che ciò ci narra dice che allora la città era ancora cinta da uno spinaio, e che non vi erano case di mattoni nuovi.

Essendo all'imperatore Ottone IV succeduto Federico II, gli astigiani si gli avvicinarono, il che fu cagione che nel 1230 ⁽⁴⁾ il loro territorio venisse devastato dai milanesi e loro alleati, ciò che non impedì che essi gli si conservassero fedeli ancora per varii anni, cioè sino al 1244 ⁽⁵⁾, quando passando per questa città papa Innocenzo IV, fece che essa abbandonasse la parte dell'impero per seguire quella della Lega.

Il Comune d'Asti appena aveva terminato una guerra cogli Alessandrini per causa di somme a questi imprestate e che non intendevano di restituire, che nel 1252 ebbe a sostenerne una nuova con Tommaso di Savoia conte di Fiandra, signore di molte terre nel Piemonte, la quale quantunque in apparenza presto terminasse, tuttavia più terribile si riaccese nel 1255 ⁽⁶⁾ colla completa sconfitta di Tommaso, il quale ritirandosi in Torino fu da que' cittadini ritenuto prigioniero, e quindi dato nelle mani degli Astesi, che non volendolo rimettere in libertà, immensi danni attirarono al loro commercio

(1) ACERBI MORENAE Continuator apud Muratorium.

(2) MURATORI, Annali d'Italia.

(3) OGERIUS ALFERIUS, ut sup. col. 682.

(4) Id. col. 678.

(5) MURATORI, Annali d'Italia.

(6) OGERIUS ALFERIUS, col. 678. CIBRARIO, Storia della Monarchia di Savoia, T. II, Torino 1841, pag. 82.

per parte del re di Francia e dei conti di Borgogna, Provenza e Savoia, ne' quali stati avevano essi ricchissime case d'usura, ora volgarmente chiamate *Banche* ed allora *Casane*. Furono adunque in Francia messi tutti in carcere, e sequestrati i loro fondi, che nella sola Parigi secondo Guglielmo Ventura (1) sommavano a meglio di 300 mila lire di buoni tornesi grossi, che a dieci pezzi per fiorino, equivalevano a 600,000 fiorini d'oro di Fiorenza, somma a que' tempi ragguardevolissima.

Questo era il principale genere di commercio cui dal principio del secolo si fossero specialmente dati que' cittadini, che oltremonte erano generalmente conosciuti col nome di *Lombardi* dalla provincia cui appartenevano, e memoria ne esiste in Londra, Bruges, Parigi, Lione ed Avignone, vedendovisi ancora dato il loro nome alle strade nelle quali abitavano.

Questa guerra aveva avuto fine nel 1258 con danno al Comune di più di 800,000 lire (2), che calcolate all'ingrosso a soldi 20 per fiorino, equivalgono ad altrettanti fiorini d'oro, ma i cittadini invece di attendere a rimarginare le piaghe da essa cagionate, più che mai in fazioni si divisero, avendo a capo di esse i Solari ed i Guttuari principali famiglie della città, il che indi fu causa che essa soggiacesse ad immensi mali, e perdesse in fine la sua indipendenza.

In questi anni Carlo d'Angiò conte di Provenza essendosi impadronito di molte terre nel Piemonte, prese a scorrere il territorio di Asti, per il che il Comune dovette per propria difesa venir con esso a guerra, la quale durò sino al 1278 (3), quando con suo vantaggio si segnò la pace, acquistando nuove terre e numerosi alleati.

Il commercio de' cittadini, che come sopra si è veduto tanto aveva sofferto sulla metà del secolo in Francia, dovette presto riaversi ed essere più di prima fiorente, poichè l'Alfieri cronista contemporaneo ci narra (4) che nel 1280 la città quasi tutta si ricostrusse, si cinse di buone mura, e si riempì di nuovi edifizi, che i cittadini erano ricchissimi e le loro donne ornate di monili e catene d'oro e d'argento e ricche di pietre preziose.

Nel 1289 Guglielmo marchese di Monferrato, che minacciava di

(1) *Historiae Patriae Monumenta. Scriptorum T. III, col. 723.* L' esemplare che servì a questa edizione alle *ccc millibus libris bonorum turonensium* ha aggiunto *nigrorum* che non trovasi in altri esemplari, e che non può stare, poichè allora la somma sarebbe stata di soli 50,000 fiorini, quando al cap. 24 diversamente lo stesso Ventura scrive.

(2) OGERIUS ALFERIUS, ut sup. col. 678.

(3) Idem. col. 679.

(4) Idem. col. 685.

impadronirsi della Lombardia, essendo entrato alla testa di un poderoso esercito sul territorio astese ⁽¹⁾, lo devastò, ma venuto alle mani cogli Alessandrini fu da essi preso e tenuto prigioniero sino a che morì, ed essendo lontano il suo successore Giovanni, quasi tutto il marchesato venne dai milanesi, alessandrini ed astesi occupato.

Da vari anni erano le fazioni intestine assopite, quando col principiare del XIV secolo risorsero più furiose di prima, e venuti nel 1303 ⁽²⁾ i Solari guelfi coi Guttuari chiamati *de'Castello* ghibellini alle mani per le strade della città, avutane i primi la peggio dovettero uscirne, ma nell'anno susseguente poterono cacciarne i loro avversari coll'aiuto di Filippo di Savoia principe d'Acaia, che fu perciò nominato capitano del popolo, della qual carica non a lungo poté godere, poichè tentando di farsi signore della città, insorti i cittadini, fu costretto a fuggirsene.

Enrico VII essendo nel 1310 disceso in Italia venne in Asti, e riconducendovi tutti i fuorusciti ghibellini restituì la pace tra i cittadini, loro confermando anche tutti gli antichi privilegi e consuetudini. Poco però durò tale stato di cose, che presto risorsero le solite fazioni, onde l'imperatore malcontento nel 1313 ⁽³⁾ fece donazione della città e suo contado ad Amedeo V conte di Savoia, il che quantunque non potesse aver effetto, tuttavia fece che i suoi successori soventi producessero il loro diritto di possesso sulla medesima.

Continuando il guerreggiare tra i Solari ed i de Castello, quelli vedendosi ridotti a mal partito, e prevedendo di venire nuovamente cacciati dalla città, nel 1314 ⁽⁴⁾ ne diedero il dominio a Roberto d'Angiò re di Sicilia, il che però non impedì che la città non continuasse ad essere travagliata dalle solite sette, che, quantunque il Re per ridonarvi la pace vi avesse restituito i ghibellini, poco essi vi restarono, che due soli anni dopo i guelfi li forzarono di nuovo ad espatriare ⁽⁵⁾, per il che questi rivoltisi a Giovanni marchese di Monferrato, gli promisero il governo della loro patria per quattr'anni, purchè ne cacciasse i Solari, il che egli mandò ad effetto prendendo la città d'assalto nel 1339 ⁽⁶⁾, ma non sentendosi abbastanza forte per difenderla

(1) OGERIUS ALFERIUS, ut sup. col. 680.

(2) GUGLIELMUS VENTURA, ut supra col. 744.

(3) GUICHENON, histoire généalogique de la R. Maison de Savoie. Lyon. 1660.

(4) GUGLIELMUS VENTURA, col. 786.

(5) ANTONII ASTESANI Carmina apud Muratorium R. I. S. T. XIV, col. 1078.

(6) Idem

col. 1079.

dai fuorusciti guelfi, propose nel 1340 ⁽¹⁾ ai cittadini di mettersi sotto la protezione di Luchino Visconti signor di Milano; ma questi ch  aveva in mira di ridurla affatto in suo potere, freddamente difendendola, ridusse que'cittadini a tale stato, che trovaronsi costretti a riceverlo nel 1342 ⁽²⁾ come padrone sua vita natural durante.

A Luchino morto nel 1349 essendo succeduto il fratello Giovanni, gli astesi cogli stessi patti se gli assoggettarono, e dopo il suo decesso nella divisione fatta da'suoi nipoti Matteo, Bernab  e Galeazzo, questi si prese come parte sua la nostra citt . Ma adducendo il marchese Giovanni aver egli indotto que'cittadini a darsi a Gio. Visconti solamente durante la sua vita, e che perci  non spettava a'suoi nipoti il disporne, coll'aiuto de' ghibellini la occup  nel 1356 ⁽³⁾, e facendosi dagli astesi riconoscere come signore, ottenne da Carlo IV ⁽⁴⁾ di esserne creato Vicario Imperiale.

Galeazzo Visconti signore di Milano non potendo tollerare la perdita d'Asti, nel 1372 l'attacc , e quantunque per l'arrivo de' monferrini fosse per allora stato costretto a ritirarsi, tanto per  fece che finl per introdursi nella citt , e dal marchese Secondotto figliuolo di Giovanni ne ottenne nel 1378 ⁽⁵⁾ il governo, che poi come sua assoluta propriet  trasmise a Gio. Galeazzo suo successore.

Stette la citt  sotto il Visconti sino al 1382 ⁽⁶⁾, nel quale anno fu da Giovanni Galeazzo costituita in dote col suo contado a Valentina sua figliuola sposata a Lodovico di Francia duca d'Orleans, al quale per  i cittadini non prestarono giuramento sino al 1387 ⁽⁷⁾ per espresso ordine venuto da Milano.

Di una perfetta tranquillit  pot  Asti goder sotto il governo di Lodovico sino al 1406, nel qual anno essendo esso passato all'altra vita ⁽⁸⁾, gli successe il figliuolo Carlo, che per essere alla battaglia di Agencourt nel 1414 rimasto prigioniero degli Inglesi, lasci  questa citt  senza alcuna difesa, onde nel 1422 ⁽⁹⁾ si mise sino alla sua liberazione sotto la protezione di Filippo Maria Visconti, il quale pi  non la volle restituire al suo legittimo signore, anzi forzolla nel 1438 ⁽¹⁰⁾ a giurargli fedelt . Essendo per  esso morto nel

(1) *BENVENUTO* di S. Giorgio, Cronaca del Monferrato. Casale 1639. pag. 153.

(2) *GRASSI* storia d'Asti T. II. pag. 37.

(3) *Idem* pag. 203.

(4) *Idem* pag. 247.

(5) *Idem* pag. 265.

(6) *Idem* pag. 279.

(7) *Idem* pag. 60.

(8) *Idem* pag. 67.

(9) *Memoriale SECUNDINI VENTURAE* Hist. Pat. Monum. Scriptorum. T. III. col. 822.

(10) *GRASSI* ut supra pag. 72.

1447, il governatore la consegnò subito al duca Carlo, il quale arrivato in Asti (1), mandò immantinenti ambasciatori a Milano ad esporre i suoi diritti su quello stato come figliuolo di Valentina unica legittima erede di Filippo Maria, ma che non riuscì a far valere, per essere quel ducato stato occupato da Francesco Sforza, il quale aveva sposato una figlia naturale dell'ultimo duca, e che era stato riconosciuto per suo successore.

Carlo mancò ai vivi nel 1465, lasciando sotto la tutela della moglie Maria un unico figliuolo Lodovico, il quale prese come il padre il titolo di duca d'Orleans che tenne sino al 7 aprile 1498, nel qual giorno essendosi reso defunto senza prole, Carlo VIII re di Francia, gli successe nel regno. Allora pensò a rivendicare i suoi diritti sopra Milano, epperchè sceso in Italia e fatto in Asti il convegno della sua soldatesca, in breve occupò sopra Lodovico il Moro quello stato che tenne sino al 1512 (2), quando dalla lega formata da papa Giulio II furono le sue truppe quasi totalmente espulse d'Italia, ed Asti venne occupata dal marchese di Monferrato, ma però per poco tempo, poichè quasi subito fu rimesso al duca Massimiliano Sforza (3), che si fece dai cittadini prestar giuramento di fedeltà, loro confermando le concessioni da' suoi antenati fatte. Poco durò questo stato di cose, che ritornati l'anno dopo i Francesi, senza opposizione s'impadronirono di questa città, che però presto dovettero abbandonare, poichè intieramente rotti dagli Svizzeri presso Novara, in fretta ripassarono le alpi, lasciando che Francesco II Sforza nuovo duca di Milano riacquistasse l'avito stato in un con Asti, che tranquillamente governò sino a che Francesco I, succeduto il 1° gennaio 1515 a Lodovico XII nel trono di Francia, sceso nello stesso anno in Piemonte per il colle dell'Argentiera, l'occupò, per lasciarlo nell'anno susseguente in un colla nostra città alle truppe vittoriose dell'imperatore Carlo V (4), il quale nuovamente lo rimise allo Sforza, ed essendo per la seconda volta venuto con un forte esercito nel 1524 in Lombardia Francesco I, fu l'anno susseguente rotto, e preso prigionie dagli imperiali presso Pavia.

Perchè partigiano della Francia, essendo stato nel 1526 Francesco Sforza dichiarato da Cesare decaduto dalla signoria di Milano, questi a proprio nome ne prese possesso, ma la città d'Asti per poco tempo gli rimase, essendo stata nello stesso anno ripresa dai Generali francesi.

(1) SECUNDINUS VENTURA ut supra col. 280.

(2) MURATORI, Annali d'Italia.

(3) GRASSI ut supra pag. 98.

(4) MURATORI, annali d'Italia all'anno 1516.

Segnata a Cambrai la pace tra il re di Francia e l'Imperatore, fu in essa convenuto che Asti col suo contado restar dovesse a Cesare, cui perciò fu dal Lautrec rimessa ⁽¹⁾ con atto del 10 dicembre 1529. Carlo V l'anno susseguente la infeudò a Carlo della Noia suo vicerè in Napoli, ma essendo esso quasi subito mancato di vita, permuto questa città e contado a' suoi figliuoli contro altre terre in quel regno, e con diploma del 3 aprile 1531 ⁽²⁾ ne investì Beatrice di Portogallo sua cognata moglie di Carlo III duca di Savoia. Morta essa nel 1538, passò questo piccolo stato all' amico suo figliuolo Emanuele Filiberto, che vivente ancora il padre portava il titolo di Principe di Piemonte ⁽³⁾, il quale ne prese possesso, abbenchè la città militarmente fosse occupata dagli imperiali. Succeduto esso al padre nel ducato di Savoia nel 1553, comandando nelle Fiandre l'esercito di Filippo II re di Spagna vinse i francesi a S. Quintino, e conseguenza di questa celebre vittoria fu il trattato di Cateau Cambresis, pel quale nel 1559 gli furon restituiti gli stati paterni, ottenendo indi nel 1575 che gli Spagnuoli ritirassero il loro presidio da Asti, e così questa città rimase poi sempre tranquillamente sotto il paterno governo della Real Casa di Savoia.

Avendo veduto quali furono le principali politiche vicende della città d'Asti, veniamo ora alla sua storia monetaria.

Essa dividere si può in quattro epoche per rapporto ai quattro sistemi, che secondo le variazioni della sua condizione politica vennero adottati nella fabbricazione delle monete. La prima epoca ha principio col privilegio accordato nel 1140 dall'imperatore Corrado II al comune di batter moneta, e termina col 1340, quando si mise sotto la protezione de' Visconti, che vi dovettero chindere la zecca, nessun indizio di moneta da tal epoca trovandosi sino a che Carlo duca d'Orleans nel 1406 divenne signore d'Asti. In que' due secoli vi si lavoravano, secondo il sistema in vigore nella Lombardia, frazioni della lira imperiale, ossia grossi, mezzani e medaglie. La seconda epoca comincia come sopra dal 1406, quando vi venne introdotto quello stabilito già nelle zecche dei re di Francia, però colle modificazioni adottate in quelle di Savoia, cioè scuti d'oro, grossi tornesi e suoi spezzati, ed ebbe fine nel 1498, allorchè Lodovico figliuolo di Carlo d'Orleans essendo succeduto al trono di Francia conquistò lo stato di Milano. In quest' anno principia la terza epoca che terminò col 1531,

(1) GRASSI ut supra pag. 115.

(2) Idem pag. 117.

(3) Idem pag. 130.

cioè quando Carlo V investì del contado d'Asti Beatrice duchessa di Savoia, durante il qual tempo la nostra officina lavorò secondo la stessa legge che dirigeva quella di Milano, ed emise ducati d'oro, testoni, parpagliuole e terline. La quart'epoca comincia da quando Carlo II duca di Savoia, a nome del suo figliuolo Emanuele Filiberto quale erede della madre Beatrice, allora assente, vi fece battere scudi d'oro, testoni, cavallotti, grossi e forti uguali di bontà a quelli delle zecche del Piemonte. Questa monetazione durò sin quando, formatosi del contado d'Asti una provincia piemontese, circa il 1590 vi venne definitivamente chiusa la zecca.

Questo in quanto alle monete effettive, che per le nominali od usuali sempre dalla metà del XII secolo si usò la lira astese di 240 denari, la quale andò peggiorando sino al primo terzo del XVI secolo, quando insensibilmente vi si sostituì il fiorino di 12 grossi, 48 quarti, e 384 forti, cioè il sistema monetale corrente nel vicino stato di Savoia, col quale esistevano allora le principali sue relazioni.

EPOCA PRIMA

REPUBBLICA.

Assai esteso era il commercio di Asti sul principio del secolo XII, ma ancora mancandogli moneta propria, nelle sue transazioni doveva servirsi di quella che più usavasi in queste parti d'Italia, cioè della lira imperiale ⁽¹⁾, la quale quantunque usata senz'alcuna indicazione, sempre s'intendeva essere quella che si batteva nella zecca di Pavia, quando nel 1140 l'imperatore

- (1) Extractum ex libro vetere anniversariorum ecclesiae Astensis. MS. presso l'autore
 pag. 12. Anno IX Henrici imperatoris pro una pecia terre aratorie in feudo vilerano solid. XL.
 » 24. Anno XM solidos X pro una pecia de vitis.
 » 32. Anno V regis Henrici solidos XX pro duobus peciis de vineis.
 » 38. Anno MCXXXIIX Paganus oppignorat iugerum unum terre aratorie pro solidis X.
 » 40. Idem pro libris XXXIIX papiens. medie monete venduntur iugera LXXVIII.

Corrado II ad intercessione della sua consorte Geltrude e di Federico duca di Svevia suo fratello, le concesse il regal diritto della moneta ⁽¹⁾ *ad honorem et decorem civitatis et usum civium*. Quantunque non si possano tenere per monete coniate in Asti, ma solamente quali imperiali ivi correnti, le lire e soldi *astensis monete* nominate in documenti del 1150 ⁽²⁾, tuttavia abbiamo ragion di credere che se non subito affatto, ben presto però questo comune abbia voluto godere del privilegio ottenuto, poichè in un atto di vendita fatto in detta città il 2 ottobre 1166 ⁽³⁾ troviamo specificati *viginti solidi denariorum astensium*, cioè di denari battuti in Asti, così in carta del 1182 ⁽⁴⁾ sono espressi *solidos X astenses*, ed in altra dell'8 novembre 1200 ⁽⁵⁾ il Vescovo rimette agli uomini di Bene vari loro debiti per *libras centum bonorum astensium*, prova che 26 anni dopo avutone il diritto già correvano abbondanti le sue monete per potere ad esse contrattare, e che indi a 60 anni già tanti denari scadenti ne esistevano che fu creduto necessario doversi specificare che dovessero essere de' buoni, quando si trattava di una somma di riguardo.

Avendo adunque veduto come dal principio della seconda metà già lavorasse la zecca d'Asti, rimane ora a conoscersi qual tipo, denominazione e valore avessero le monete che ne uscivano.

Come sopra abbiamo notato, la lira e soldo imperiale era in questo tempo l'unica moneta che si avesse in Lombardia, così chiamata perchè in principio si batteva solamente dagli imperatori, ma in seguito da molti comuni per loro concessione ed a loro nome. Tra questi quelli che agli altri servivano di norma erano soprattutto Pavia e Milano, alla quale opino che si attenesse Asti, come cercherò ora di provare.

Tutte le monete che questa conio sinchè si resse a comune, si somigliano nel conio, solamente distinguonsi quelle più a noi vicine per un maggior perfezionamento nella forma delle lettere e per alcune piccole rosette o trifogli aggiunti per vezzo nel conio. La leggenda poi è sempre in tutte la stessa, cioè CVNRADVS II REX ⁽⁶⁾ nel diritto, e ASTENSIS, sottintendendovi *Civitas* o *Moneta*, nel rovescio, solamente che più rozze sono le più antiche, cioè il *Grosso*

(1) UGHELLI Italia Sacra T. IV. Venetiis 1719. col. 362.

(2) Extractum ex libro vetere anniversariorum ut supra pag. 42.

(3) Historiae Patriae Monumenta. Chartarum T. I, col. 847.

(4) Extractum ut supra pag. 77.

(5) Libro verde della Chiesa d'Asti. MS. dell'archivio della Camera de'conti in Torino.

(6) Questo Corrado terzo come re di Germania, fu chiamato dagli Italiani secondo, perchè il primo non fu riconosciuto come re nella nostra penisola.

(Tav. I, N° 1), il *Danaro* (Tav. I, N° 2) e l'*Obolo* (Tav. I, N° 3), nei quali tre pezzi consiste tutto il sistema monetario sì di questo, come degli altri comuni lombardi in quest'epoca⁽¹⁾. Il *grosso* era moneta tale, che tre ne abbisognavano per un soldo, il quale esisteva solamente di nome e mai fu effettivo, onde venne poi chiamato *terzarolo*: il *danaro* detto anche *minuto*, od *imperiale*, valeva il quarto del *grosso*, cioè 12 ne abbisognavano pel soldo: l'*obolo* era la metà del *danaro*, e ce ne volevan 24 per un soldo, e questo piccolo pezzo, abbassandosi in seguito il *danaro*, scomparve affatto, non essendo più conveniente l'emetterne. Ho detto che lavorando queste monete si era nella bontà seguito la zecca di Milano, e questo appunto appare paragonando le suddette nostre con quelle che da detta officina in questo secolo si emettevano, come infra vedesi.

	ASTI		MILANO	
	Peso grammi	Titolo mill.	Peso grammi	Titolo mill.
Grosso	1, 250	(2) 940	1, 250	950
Danaro	0, 790	332	0, 760	300
Obolo	0, 400	245	0, 480	200

Delle diversità che vedonsi esistere tra le monete delle due zecche non devesi tener conto, trattandosi di pezzi piccoli e tagliati grossamente, bastando allora che in comune si avesse il quantitativo prescritto per oncia, marco o libbra. La bontà dei grossi era incirca di denari 11. 12, in quel tempo l'argento più fino che si potesse avere coi metodi rozzi di affinazione in uso, il qual titolo era quello di quasi tutti i grossi lombardi: di un terzo o den. 4 pei danari, cioè secondo quanto troviamo ordinato in un appalto per la fabbricazione di tal moneta dato dal comune di Genova nel 1141⁽³⁾: di un quarto o den. 3 incirca per l'obolo⁽⁴⁾, proporzione ragionevole tra questo ed il mezzano, trattandosi di sì minuti pezzi.

Questa bella e buona moneta, la quale subito meritamente acquistò favore

(1) Vedansi l'ARGELATI, il ZANETTI ed il CARLI-RUBBI.

(2) In quanto ai titoli, quelli di Asti sono certi essendosene fatto il saggio per via umida, ma in quanto a quei di Milano dovettero attenersi solamente alla pietra del paragone.

(3) GANDOLFI. Della moneta antica di Genova id. 1841, Tav. I, pag. 230.

(4) GIOVANNI da UZZANO (Decima Fiorentina Tom. IV, pag. 189) dice che nella zecca di Firenze gli *Ottini* d'Asti, che sono denari così detti perchè da 8 al nuovo doppio grosso, al saggio si trovarono a onc. 3. 20, cioè a mill. 319, ed il Balducci Pegolotti (Idem T. III, pag. 292) li dà a onc. 3. 22, cioè a mill. 326, il che prova la certezza del mio detto.

nel commercio, non molti anni passarono che venne alterata nella bontà, come ci risulta dall'atto già citato del 1200, nel quale affine di essere sicuri che non si pagasse la somma dovuta in moneta scadente, si specificò che dovesse essere in *denari buoni*. Troviamo appunto una serie di Grossi (Tav. I, N° 4, 5), Denari (Tav. I, N° 6, 7, 8) ed Oboli (Tav. I, N° 9), i quali sono presso che uguali agli antecedenti nel tipo, epperò battuti in tempo ad essi vicinissimo, ma che risultarono essere

i Grossi	di gram.	1, 050	a mill.	884.
i Denari	»	0, 700	»	260.
gli Oboli	»	0, 300	»	205.

contenendo così questi grossi millig. 180 incirca di fine meno dei primitivi, e questa è evidentemente la causa per cui si continua a vedere specificati *denari buoni astesi*, come in carta del 1237⁽¹⁾; così riguardo ai denari minuti trovasi in carte del 1280 e 1286⁽²⁾ nominate lire *bonorum astensium minorum* per indicare una qualità migliore di tali monete, prova che non specificandosi, si sarebbero potuto corrispondere in altre scadenti.

Quest' abbassamento nella moneta astese non dovette fermarsi, ma bensì procedere con immenso danno de' cittadini, poichè il Balducci Pegolotti nella sua pratica della mercatura⁽³⁾ dice, che gli *astigiani grossi* erano ad oncie 8 denari 21, ossia mill. 740, e ciò registrava esso un secolo al più dopo quell'epoca. La ragione di tal deterioramento devesi attribuire alle strettezze nelle quali si trovò il comune al principio della seconda metà del secolo XIII, per le guerre che fu costretto a sostenere contro quasi tutti i suoi vicini, le quali gli costarono, secondo l'Alfieri ed il Ventura, somme enormi, ed a cui si provvide in parte con alterar la moneta, ricavandone così un vistoso guadagno, cosa soventi volte usata anche in tempi a noi vicini, ma che in sostanza fu sempre una delle principali rovine del pubblico credito. Essendo però ritornata la pace e trovandosi la città secondo l'Alfieri in una condizione fiorentissima, saggiamente si pensò ad introdurre alcune riforme nella moneta, e ciò credo avvenisse tra il 1270 ed il 1280, imitando anche in questo le principali città della Lombardia, nelle quali già a quest'ora erasi atteso a sì importante affare. A cagione certamente delle relazioni commerciali, che manteneva soprattutto colla Francia, volle adunque Asti in

(1) Libro verde *ut supra*.

(2) Idem.

(3) Della Decima fiorentina Tom. III, pag. 293.

questi anni far coniare un grosso a tutti quelli d'Italia superiore, ad imitazione del tornese ordinato nel 1226 da Luigi IX re di Francia, e che allora tra tutte le monete d'argento che correvano in Europa era la più riputata. Questa bella moneta, contrafatta sul principio del susseguente secolo da un marchese di Cortemiglia vassallo del comune ⁽¹⁾, e sulla quale per la prima volta fu impresso il nome di S. Secondo martire patrono suo primario, in questo verso *Leonino Aste nilet mundo sancto custode Secundo* (Tav. I, N° 10), non era però affatto uguale al tornese buono di Francia nel peso, essendo quello di grammi 4,260 ed il nostro di soli grammi 4,060 abbenchè ottimamente conservato; in quanto alla bontà sono ambidue uguali. Nelle altre monete inferiori continuò il sistema antico, solamente che, come erasi fatto nella zecca di Milano nella quale si era coniato un doppio grosso detto *Ambrogino*, anche nella nostra d'argento fine si battè un doppio grosso simile nel conio al semplice (Tav. I, N° 11), ma del peso di grammi 1,880. In quanto al grosso terzarolo, quantunque nessun dato certo si abbia, credo però di non andar errato attribuendo a quest'epoca quello un po' più ornato (Tav. I, N° 12), epperchè posteriore ai già riferiti, e che pesa un grammo o qualche centigramma di più, e che al saggio fu trovato a millesimi 847 e 850; così per la proporzione intrinseca che tra esso e questo grosso esiste, non dubito di attribuire a questi anni il danaro (Tav. II, N° 1) simile nel tipo agli antecedenti, ma più basso di titolo, essendosi trovato di milligrammi 650, ed a mill. 200. In quanto all'obolo, ne ignoro la ragione, ma fatto sta che più non se ne emetteva, ed in verità tra le monete astesi che di quando in quando scopronsi, esso è rarissimo; forse che il comune vedendo che per l'abbassamento delle monete più grosse, questo sarebbe rimasto troppo minuto, piuttosto che di adottare l'uso già altrove invalso di variarne il tipo e farlo più grosso e di più bassa lega, abbia amato meglio di abolirlo, che introdurre una tal novità nella sua monetazione, nella quale un sol tipo si aveva, distinguendosi solamente le diverse monete dalla maggior o minor grossezza. Questa serie ultima di monete si riepiloga così;

Grosso tornese	gram.	4,060	a mill.	950
Doppio grosso	»	1,880	»	950
Grosso	»	1,020	»	850
Danaro	»	0,650	»	200

(1) GAZZERA. Delle zecche e di alcune rare monete degli antichi marchesi di Ceva, d'Incisa e del Carretto ecc. Atti dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Tom. 37.

In picciol numero devono essere stati conati i tornesi e doppi grossi, essendo essi rarissimi, se forse per la loro superior bontà non vennero in seguito fusi, invece più facilmente trovansi i grossi, ed abbondantissimi sono i denari.

Sopra abbiamo veduto che il Pegolotti dà i grossi astesi a onc. 8, 21 ossia mill. 740, e questi sono al certo gli ultimi che battè mentre Asti reggevasi bensì ancora a comune, ma straziato internamente dalle fazioni, lo era al di fuori dai potenti suoi vicini, che a vicenda cercavano di rendersene signori, epperchè possono essi collocarsi tra il 1300 ed il 1350, circa la qual epoca passò Asti sotto la signoria dei marchesi di Monferrato.

Sino al secolo decimoquinto non si conosce sinora effettiva alcuna moneta d'oro lavorata in questa zecca, e nemmeno mai credevasi che ne fossero esistito, quando sul finir dello scorso secolo il Moriondo ⁽¹⁾ pubblicò un consulto del 1379 del giuriconsulto Antonio di Carlino sopra una quistione che vertiva tra Giovanni marchese di Ceva ed il sindaco e uomini di Castellino circa il pagamento del fodro, il quale era solamente scritto dovere essere in fiorini d'oro, ma che il marchese voleva in fiorini di Fiorenza perchè migliori, e per contro il sindaco affermava doversi pagare in quelli di Ceva, perchè proprii del marchesato nel quale stava questa terra.

In questa carta adunque espose il De Carlino che il sindaco affermava « quod appellatione floreni continentur dicto nomine infrascripte monete, et » qui consueverunt fabricari in Saona, in Ast, in Ianua, in Florentia, in » Mediolano, in civitate Venetiarum, in Avinione, in fabrica reginali » Provincie, in fabrica imperatoris, et in pluribus aliis fabricis aliorum » dominorum et civitatum et maxime debet intelligi, de florenis qui » tempore dicte promissionis fabricabantur in fabrica Ceve. » Questo è il solo documento nel quale sia nominato il fiorino d'oro d'Asti, il quale se doveva nel decimoquarto secolo essere conosciuto in quel marchesato perchè confinante e vassallo del comune, pochissimo certamente lo era nelle vicine città di qualche riguardo, non trovandosene ne' conti de' finitimi Principi di Savoia alcuna menzione, come nessuno effettivo sinora ci venne fatto di conoscerne. Il suo tipo, come quelli della regina Giovanna di Provenza, di Avignone e di Savona, era sicuramente una pretta contrafazione di quello di Fiorenza. L'epoca poi della sua battitura non può essere dubbia, che, dopo la perdita della sua indipendenza, se si eccettua una bassissima moneta, battutasi pel minuto commercio e della quale qui sotto parlerò, non

(1) Monumenta Aquensia Tom. II. Taurini 1790, col. 495.

risulta che la zecca d'Asti abbia più lavorato sino al secolo XV, epperchè deve appartenere od agli ultimi anni della seconda metà del secolo XIII, poichè Firenze cominciò solamente a coniarli nel 1252, od ai primi del XIV, cioè negli ultimi tempi che si resse ancora a comune.

Prima di passare alla seconda epoca monetaria di Asti, dobbiamo ancora alcun poco fermarci sopra due monete in questa zecca coniate a nome di un marchese di Monferrato. Sopra abbiamo veduto che gli astesi nel 1339 diedero il governo della loro città al marchese Giovanni, e che non potendola difendere, l'anno dopo invitò esso stesso i cittadini a mettersi sotto la protezione di Luchino Visconti signor di Milano, dal quale passò a Giovanni pure Visconti, indi ai suoi nipoti, sui quali il marchese la riprese coll'armi nel 1356, e la tenne sino al 1377, quando nuovamente ritornò ai suddetti. A questi anni, durante i quali i monferrini Giovanni e Secondotto suo figliuolo ressero questa città, appartengono due monete certamente ivi battute, l'una (Tav. II, N° 2) collo scudo di Monferrato in mezzo e *Marchio Montisferrati* attorno nel diritto, e la croce con *Sanctus Secundus* nel rovescio, e del peso incirca di grammi 1,500, e su millesimi 400: l'altra col nome e l'effigie di S. Secondo nel diritto, e la croce con *Marchio Montisferrati* nel rovescio (Tav. II, N° 3). Questa pesa pure grammi 1,500 incirca e può avere un decimo di fine, onde potrebbero essere mezzi grossi, ma nessun paragone trovando a far con altre, ed essendo le sole monete a nome di que' marchesi che sinora si conoscano in Asti coniate, passo oltre aspettando che qualche altro pezzo o documento si scopra che ci aiuti a più sicuramente classificarle.

EPOCA SECONDA

ORLEANESI.

Quantunque i Visconti abbiano avuto il possesso d'Asti come protettori dal 1340 al 1356, e indi come signori dal 1377 al 1387, e nuovamente come protettori durante la prigionia di Carlo duca d'Orleans dal 1422 al

1447, tuttavia puossi con certezza dire che mai vi abbiano tenuta zecca aperta, poichè siccome ancor facilmente trovansi quelle più antiche del Comune, e quelle dagli Orleanesi lavoratevi appunto in quel frammezzo di tempo, cioè dal 1408 al 1422, così siccome si conoscono molte monete Viscontee battute in altre città della Lombardia a questa inferiori, qualcheduna di esse ne sarebbe sino a noi pervenuta, ma nessuna sinora se ne conosce; lo stesso si ha ragion di credere di Lodovico duca d'Orleans, che ne tenne il possesso dal 1387 sino al 1406, poichè quelle con *Lodovicus aurelianensis* appartengono evidentemente al finire di questo secolo, cioè al suo nipote pure Lodovico, e ne è prova l'arme di Milano che vi si vede in segno del diritto che questi aveva sopra quello stato, cui non poteva per alcun verso pretendere il suo avo. Nel 1406 essendo morto Lodovico successegli il figlio Carlo, il quale non potè godere di questa signoria che sino al 1408, quando cioè passò all'altra vita Valentina Visconti sua madre sola signora d'Asti, avendola avuta dal padre in dote. Da quest'anno adunque ha cominciamento la second' epoca delle monete d'Asti, essendosi allora introdotto da Carlo il sistema monetario vigente in Francia. Le monete poi da questo duca battute classifico in due distinte serie, la prima delle quali comprende le emesse sino al 1422, quando fatto esso prigioniero dagli Inglesi, la città si mise sotto la protezione di Filippo Maria Visconti, che se la tenne in proprio sino alla sua morte avvenuta nel 1447; e la seconda quelle coniate da quest'anno in cui Carlo riebbe Asti sino al 1465, quando passò all'altra vita. Queste ultime facilmente si distinguono, avendovi l'Orleanese fatto incidere l'arme ed il titolo di duca di Milano, alla successione del quale stato, per essere unico erede legittimo dell'ultimo duca, aveva diritto, quantunque mai lo potesse possedere, come a suo luogo si è veduto.

Riaprendo la zecca, Carlo abbandonò l'antica moneta imperiale e vi sostituì quella che usavasi nel reame di Francia d'onde egli veniva, così in vece del fiorino d'oro conìò lo scuto a quello inferiore, e vi battè grossi tornesi, grossi semplici, quarti, forti e loro moltiplici e spezzati. In oro la sola moneta che si ha di Carlo è lo *scuto* di quelli che in Francia chiamavansi *della corona* (Tav. II, N° 4) e pubblicato già dal Leblanc (1) tra le monete d'Asti; nel quale quantunque non si legga il titolo di *Dominus Ast*, tuttavia non si può mettere in dubbio che ivi sia stato coniato, e per il tipo simile ad altre monete della stessa zecca, e perchè i duchi d'Orleans non batterono

(1) *Traité historique des monnoyes de France*. Amsterdam, 1692, in-4°. Tav. I.

moneta fuori di questa città. Esso ha l'arme di Francia de'tre gigli ma col lambello distintivo de'secondogeniti di que're, quale era Lodovico; ignoro però quale fosse il suo peso e titolo, non avendo conoscenza che ne esista alcuno effettivo, doveva però essere uguale a quelli della corona del re Carlo VI, dal nostro imitato nel tipo, e che si lavorarono di oro fine ed a pezzi 60 a 64 il marco di Troyes. Il nostro Scuto in una grida di Savoia del 1420 è tassato a grossi 15 di Savoia ⁽¹⁾, cioè ad un grosso meno del ducato.

La più importante delle monete d'argento di questo duca è il *grosso tornese* (Tav. II, N° 5) pubblicato pure per la prima volta dal Leblanc ⁽²⁾, ed avente il diritto uguale a quello dello scuto ed il rovescio come quello del tornese coniato dal Comune e sopra riportato. Quantunque il suddetto autore non ci dica quanto pesasse e quanto argento contenesse, tuttavia è probabile che fosse uguale a quelli che allora battevansi in Francia, cioè a den. 11. 16 ed a pezzi 84 il marco, onde di molto scadente dagli antichi.

Viene in seguito una frazione di grosso (Tav. II, N° 6) pure pubblicato colle due sopradette monete del Leblanc, che semplicemente la nomina *grosso*, ed è collo stesso scudo, ma con croce gigliata nel rovescio: pesa grammi 1,630, ed è alla bontà di mill. 300 incirca. Questa moneta nulla ha di comune col tornese, ma, tenuto conto che l'esemplare che tengo è molto corroso, quando fosse stato ben conservato avrebbe potuto pesare incirca due grammi, ed allora sarebbe un *mezzo grosso*, simile a quelli che in questi tempi si lavoravano nelle zecche di Francia e Savoia.

La quarta moneta (Tav. II, N° 7) è un *quarto di grosso* coll'effigie di S. Secondo da un lato e la croce con una rosa al centro dall'altro: pesa gram. 1,300, ed è a mill. 300 incirca. Questi grossi erano riputati peggiori di quelli di Savoia, poichè nella sopracitata grida del 1420 furono tassati ad 8 per grossi 1 $\frac{1}{4}$ di Savoia, cioè cadun pezzo per forti 1 $\frac{1}{4}$ di quelli.

La quinta (Tav. II, N° 8) è una varietà della precedente, non avendo nel centro della croce la rosa che nell'altra vedesi, del resto simile nel tipo ed intrinseco.

La sesta è un *forte* (Tav. II, N° 9), ed ha da una parte una croce fiorata, e dall'altra le lettere *AST* disposte a triangolo nel campo, colla solita leggenda attorno. Pesa millig. 780, ed è al titolo approssimativamente di mill. 200, e di essi otto fanno un grosso.

(1) PROMIS, Monete dei Reali di Savoia, Tom. II, pag. 22.

(2) *Traité historique ut supra.*

La settima ed ottava (Tav. II, N° 10 e 11) sono *oboli* o *mezzi forti*, del peso di 400 milligrammi incirca, e contengono al più 100 millesimi di fine.

La prima di queste due monetine quantunque non abbia il nome del duca, dal suo tipo si conosce appartenere a quest'epoca, oltre che è simile nel rovescio ai sopra riferiti quarti di grosso. La seconda poi si avvicina nel tipo al forte, solamente che il nome *Ast* è scritto su d'una sola linea fra due parallele.

Di questa ultima monetina evvi una varietà, cioè un altro pezzo nel quale il T dell'*Ast* è bensì di forma gotica, ma quasi rotondo.

Dopo la morte di Filippo Maria ed il riacquisto di questo stato, venuto in Asti nel 1448 il duca Carlo, vi fece battere le seguenti monete.

Scuto d'oro del sole (Tav. II, N° 12), del peso di den. 2. 17, o grammi 3,470, uguale perciò nel peso, e probabilmente anche nella bontà a quelli lavorati in Francia secondo l'ordine di Carlo VI del 1435, cioè a pezzi 70 il marco, ed alla bontà tra i caratti 21 ed i 23. Questa è la prima moneta d'Asti sulla quale veggasi, per le ragioni sopra addotte, inquartato collo scuto degli Orleanesi quello de' Visconti, e colla leggenda *dux Aurelianensis et Mediolani ac Astensis dominus*. Il rovescio è uguale a quello delli scuti francesi, eccettochè negli angoli della croce fiorata in luogo de' quattro gigli sonovi alternati due gigli e due biscie. Conservasi esso nel Museo nazionale di Parigi, e fu già pubblicato dal Leblanc e nel *Trésor de Numismatique et Glyptique* (1).

Grosso bianco (Tav. III, N° 1), che si riceveva comunemente a luogo del grosso tornese, ma che però era molto variante, calcolandosi secondo la diversa sua bontà per denari tornesi 10, 11 o 12; il nostro è di grammi 2,850, ossia denari 2. 5. 10, epperò al taglio di pezzi 90 incirca per marco: la sua bontà è di mill. 500 incirca. Da un lato ha l'arme inquartata come l'antecedente ma col sole sopra, e dall'altro la figura in piedi di S. Secondo tenente nella mano sinistra la città., e colla destra la spada, con sotto uno scudo della croce, arme di Asti.

Altro *bianco* inferiore al precedente (Tav. III, N° 2), del peso di grammi 2,250 o denari 1. 18. 4, ossia a pezzi 100 incirca per marco; la sua bontà è probabilmente uguale all'antecedente. Attorno all'arme del duca ha il nome della città, e nel rovescio a luogo del Santo una croce fiorata colla leggenda del tornese.

(1) Art monétaire moderne. Pl. XXIII. N° 13.

Mezzo bianco (Tav. III, N° 3) simile all'intero suddetto nel tipo, ma del peso di grammi 1,400, ed al titolo incirca di mill. 500.

Quarto di grosso (Tav. III, N° 4) consimile a quello della Tav. II, N° 8, eccetto che ha negli angoli della croce due gigli alternati con due biscie: pesa grammi uno ed ha un quarto incirca di fine.

Mezzo bianco di que' da 10 danari l'intero (Tav. III, N° 5), quantunque non vi corrisponda il peso, essendo di soli milligrammi 860, del che non puossi tener conto, poichè il mio esemplare è corroso: la sua bontà è incirca di 250 mill. Nel diritto manca quasi totalmente la leggenda, ma evvene abbastanza per poterlo classificare; nel rovescio poi quasi altro non si vede che la croce trifogliata imitata da quella detta di S. Morizio, che vedesi ne' bianchi di Savoia.

Mancato ai vivi nel 1465 il duca Carlo, gli successe sotto la tutela di Maria di Cleves sua moglie il figliuolo Lodovico, che conservò il titolo ducale paterno sino al 1498, allorchè, essendo passato all'altra vita senza prole il re Carlo VIII, successe come sopra abbiamo già veduto alla corona di Francia, che tenne sino alla sua morte avvenuta nel 1515.

Come del suo antecessore, così di questo Principe in due serie devono dividersi le monete che fece battere nella zecca d'Asti; la prima comprende quelle battute dal 1465 al suo avvenimento al trono nel 1498, e queste appartengono al sistema dal padre introdotto; la seconda quelle che vi si coniarono dal sopradett'anno sino alla sua morte, e queste essendo state lavorate secondo altro sistema, alla terza epoca appartengono.

Alla prima serie spettano le seguenti monete

Ducato d'oro largo (Tav. III, N° 6) fatto ad imitazione di quelli dei duchi di Milano, e che conservasi nel gabinetto imperiale di Vienna ⁽¹⁾: ha da un lato il duca a cavallo armato di tutto punto, e dall'altro lo scudo inquartato d'Orleans e di Milano, come usava il padre. Da un ordine di battitura del 1508, del quale in seguito parleremo, consta che i ducati larghi che si battevano in questo tempo in Asti erano d'oro fine ed a pezzi 70 al marco, onde caduno di den. 2. 17. 20, ossia grammi 3,520, e colla tolleranza legale restavano uguali a quelli d'Italia e di Savoia.

Scuto d'oro (Tav. III, N° 7) simile affatto a quello del duca Carlo, meno il nome, e probabilmente della stessa legge di quelli di Francia, cioè a

(1) Monnoies en or qui composent une des différentes parties du Cabinet de S. M. l'Empereur. Vienna 1759 in-fol. pag. 249.

Per errore vi è collocato colle monete di Lodovico Maria Sforza duca di Milano.

pezzi 72 al marco ed a caratti 23. 3. Esso venne già pubblicato dal Leblanc, e dall'Argelati (1), il quale nelle monete dei duchi d'Orleans che inserì nella sua raccolta altro non fece che copiare il primo.

Testone (Tav. III, N° 8) del peso di grammi 9,650 e di argento quasi fine. Ha da un lato il busto affatto imberbe del duca con lunga capigliatura e berretto (2), e dall'altro il solito scudo sormontato da elmo ornato di lambrchini, con un giglio per cimiero. Di questo testone esistono allo stesso conio duplicati, de' quali uno del peso di grammi 19 conservasi in Milano nella collezione del cav. Carlo Morbio.

Grosso tornese (Tav. III, N° 9), e forse quadruplo de' grossi comuni, pubblicato già, senza indicazione del suo peso, dal dotto sig. Giulio Friedlaender (3); nel diritto è simile al testone: nel rovescio poi è uguale al grosso tornese coniato dal padre.

Gran bianco (T. III, N.° 10), del peso di grammi 2,480 ed a un terzo incirca di fine, onde potrebbe essere de' bianchi da 10 denari. Ha questo pezzo il solito scudo in una cornice fiorata ed il Santo in piedi, colla città in mano e la spada.

Parpagliuola (T. IV, N.° 1), ossia pezzo da tre quarti di grosso comune, colla solita arme e leggenda nel diritto, e colla croce accantonata da due gigli e due biscie nel rovescio. Pesa grammi 2,010 ed è a mill. 250 incirca, epperò inferiore a quella di Savoia, cosa comune nelle zecche piccole, le quali se dai Principi si conservavano aperte, lo era quasi solamente col fine di lucrare sulla fabbricazione delle monete, piuttosto che per utilità del commercio, condizione in cui era caduta questa officina dopo che Asti aveva perduto la sua libertà.

Mezzo bianco (T. IV, N.° 2), da cinque danari, pubblicato pure dal Leblanc, e simile nel tipo a quello del duca Carlo. Non possedendone nessun esemplare non ne darò il peso, che tuttavia credo non dovesse molto variare dalla metà del suo intero.

Bianchetto, chiamato indi *terlina* (T. IV, N.° 3), cioè quarto di soldo, e che rappresentava l'antico danaro d'Asti, mostra da un lato nel campo la lettera L iniziale di *Lodovicus*, e nel rovescio una croce quasi ancorata: è del peso di milligrammi 700, ossia den. 13, ma essendo alquanto logoro quest'esemplare, si conosce che uno ben conservato peserebbe al certo

(1) De monetis Italiae. Tom. III, Tav. V, N° 32.

(2) Per errore manca nel disegno il berretto che vedesi sul pezzo effettivo.

(3) Numismata inedita. Bertolini 1840, in-4°, pag. 21.

secondo la legge grani 15; il titolo poi non deve giungere ad un dodicesimo di fine.

Tutte le suddette monete e per l'assieme del loro tipo, e per la forma delle lettere che ancora hanno quell'antica forma detta comunemente *gotica*, appaiono appartenere ai primi anni del ducato di Lodovico, epperchè le collocai separatamente dalle seguenti, le quali abbenchè battute prima che esso pervenisse alla corona di Francia, tuttavia al primo aspetto e per il disegno delle teste, e per la forma delle lettere affatto romane, si conoscono essere opera di un artista italiano e sentono l'approssimarsi del secolo XVI.

Di queste si ha un *ducato d'oro* (T. III, N.° 4), già pubblicato dal Leblanc, ed avente da una parte la testa del duca volta a destra, e dall'altra il solito scudo inquartato d'Orleans e di Milano. Quest'autore non ci fa conoscere qual fosse il suo peso e titolo, però è probabile essere stato uguale a quelli delle vicine zecche di Savoia e Milano, le quali in questi anni li lavoravano a caratti 23. 21, o mill. 995, e del peso di den. 2. 18, ossia grammi 3,522.

Testone (Tav. IV, N.° 5), colla testa di Lodovico volta a sinistra per distinguerlo dal ducato, e col solito scudo; pesa grammi 9,750, ossia den. 7, 14, 17, e pare di mill. 900, onde sarebbe stato superiore nella bontà a quelli di Savoia, ai quali è uguale nel peso.

Mezzo testone (Tav. IV, N.° 6), uguale all'intero fuorchè ha un giglio dietro la testa. Pesa nella proporzione dell'intero e così lo deve uguagliare nella bontà.

Soldino (Tav. IV, N.° 7), da dodici denari astesi, col porco spino, impresa del duca: è di grammi 1,550 ed a mill. 200 incirca. Questa moneta probabilmente corrispondeva ad un *doppio bianchetto*.

Maglia di bianchetto, ossia pezzo da 24 per un grosso (Tav. IV, N.° 8), consimile al bianchetto, fuorchè la lettera L vi è coronata. Il suo peso e titolo è proporzionato al suddetto.

EPOCA TERZA

RE DI FRANCIA SIGNORI DI MILANO. IMPERATORI.

Essendo, come già si è detto, Lodovico succeduto al re Carlo VIII nel 1498, subito passate le Alpi, con somma facilità venne in possesso dello stato di Milano. Una delle prime cose cui attese fu alla moneta, e senza variare punto il sistema sin allora in quel ducato in vigore, volle che sopra di esse fosse improntata la sua effigie ed il suo scudo. Nello stesso tempo a maggior comodo del commercio, alla suddetta uniformò la moneta d'Asti, lasciando però che variasse nel tipo. Secondo questo nuovo sistema, che chiameremo milanese, si ha un ordine di battitura, il quale però data solamente dal 1508, onde è di dieci anni posteriore al suo avvenimento al trono. In conseguenza, classificando le monete da Lodovico battute come re di Francia, dobbiamo separare quelle che sono anteriori al suddetto ordine, le quali perciò secondo il loro metallo così disporremo.

Ducato d'oro (Tav. IV, N° 9) col busto del re con corona aperta e figura rivolta a destra nel diritto, e nel rovescio il solo scudo coronato di Francia de'tre gigli. Nella leggenda poi evvi sempre, a distinzione di quelle di Milano nelle quali non manca quasi mai la biscia, tra i titoli quello di *Dominus Ast*, che sopra le altre non si legge. Dal sopracitato ordine del 1508, come abbiamo sopra osservato, si conosce che prima di tal epoca i ducati in questa zecca si dovevano lavorare di grammi 3,520 e di oro fine, ma che in effetto erano solamente a caratti 23. 21. ossia mill. 995 per causa della troppo ampia tolleranza sul peso.

Tre quarti di testone (Tav. IV, N° 10), così almeno credo, questa moneta di argento a den. 10 incirca e del peso approssimativo di grammi 8, nella quale da un canto è il busto di S. Secondo armato con aureola attorno il capo ed attorno il suo nome, e dall'altro lo scudo solito di Francia col nome ed i titoli del re.

Altro (Tav. IV, N° 11) che, abbenchè senza nome del Principe, tuttavia per la somiglianza del tipo credo a quest'epoca appartenere. Questa moneta trovasi in un'antica tariffa tassata per pasta a grossi 4. 3. 1 di Savoia.

Parpagliuola (Tav. V, N° 1) consimile nel tipo a quella della Tav. IV, N° 1; ha questa però ne' quattro quarti sempre ripetuti i tre gigli, e nel rovescio li stessi fiori vedonsi ai quattro angoli della croce; pesa grammi 2 ed è alla bontà incirca di 150 millesimi.

Mezza parpagliuola (Tav. V, N° 2) simile all'intera nel conio, e proporzionata nel peso e titolo.

Tertina (Tav. V, N° 3, 4, 5, 6), cioè pezzo di tre denari; questi quattro esemplari un po' varianti nel tipo, cioè che tre han due gigli colla corona, ed il quarto ha tre gigli senza corona, sono simili nel peso di milligrammi 800, e nel titolo, che pare essere d'un dodicesimo di fine.

Mezza tertina (Tav. V, N° 7) simile al suo intero avente il N° 6, fuorchè in questa essendo più ristretto il campo furon messi due soli gigli. Pesa milligrammi 600, ed avrà un ventiquattresimo di fine.

Queste sono le monete che mi venne fatto di rinvenire di questa zecca anteriori all'ordine del 1508, che pubblicò l'Argelati (1) ricavandolo dal museo Sittoni; esso ha la data del 17 giugno, e fu spedito a nome del re Luigi XII per le zecche di Milano ed Asti.

A tenore di esso furono adunque nella nostra officina lavorate al peso del marco di Milano, del quale vi si dice abbisognare oncie 9 $\frac{1}{3}$ per un marco di Troyes, e calcolando il ducato d'oro per 93 soldi de' piccoli pure di Milano, le seguenti monete.

Ducato (Tav. V, N° 8) d'oro fine a pezzi 70 al marco, specificato di Troyes per la moneta d'oro, come era in uso nelle zecche di Francia, colla tolleranza di 3 grani sul titolo e di mezzo ducato per marco, e non di due e mezzo come per errore è stampato. Pesa adunque den. 2. 17. 20, ossia grammi 3,520, ed ha da una parte la testa del re rivolta a sinistra, con corona chiusa, ed attorno i titoli di Sicilia e Gerusalemme per Napoli che allora teneva, e dall'altra lo scudo coronato di Francia coi titoli di duca di Milano e signore d'Asti.

Doppio ducato affatto simile nel tipo al precedente, solamente che era doppio di peso. Esso fu dal Leblanc (2) per errore riportato tra le monete da questo re battute in Napoli.

Testone o grossone da soldi 22. 9 di Milano (Tav. 5, N° 9) a pezzi 24 per marco di questo peso, ed a den. 11. 13. 12. colla tolleranza di un denaro ossia millig. 962 per marco, e di due grani sul titolo, così spiegando

(1) De monetis Italiae. Tom. II, pag. 281.

(2) Traité des monnoies *ut supra*, pag. 263, Tav. III.

le parole *granum unum pro quarta parte cuiuslibet unciae*, cioè che il titolo essendo di dodici denari ossia mezz'oncia, un grano sopra sei denari facevano due per mezz'oncia. Il peso di cadun pezzo risulta di den. 8 di Milano, che secondo il rapporto sopra stabilito, farebbero den. 6. 22 di Troyes (uguale al nostro di Piemonte meno una minima varietà⁽¹⁾), ossia grammi 8,808. Tal risultato è erroneo, chè il peso di tutti i testoni d'Italia di questi anni è incirca di den. 7 $\frac{1}{3}$ del peso di Troyes, perciò credo che nel copiare questo antico atto l'amanuense abbia errato, e prova ne sarebbe che in una tariffa de' pesi e misure del 1551 di Bartolommeo Pasi da Venezia⁽²⁾ è detto, che il marco di Milano è del due per cento inferiore a quel di Venezia, e siccome questo equivale a grammi 238, 541⁽³⁾, così l'altro farebbe grammi 234 incirca. Secondo questo rapporto, che abbiamo ragione di credere esatto, tale essendo il peso di un pezzo che abbiamo avuto sott'occhio, il detto testone dovrebbe pesare grammi 9,833; il suo tipo poi è affatto uguale a quello del ducato, cosa solamente utile ai falsari, che indorandoli facilmente potevano spenderli come tali.

Come abbiamo veduto antecedentemente, così di questi testoni è probabile che siansi fatti i mezzi, ma sinora non ho contezza che alcuno se ne conservi in veruna collezione.

Cavallotto ossia grossone da soldi 6 (Tav. V, N^o 10, 11, 12), a pezzi 60 per marco, sempre di Milano per le monete d'argento, ed a den. 7. 8. 12, colla tolleranza di denari due per marco sul peso e di grani due sul titolo, onde cadun pezzo risulta di grammi 3,920 incirca ed a mill. 612, il che corrisponde ai due esistenti nella collezione del re, de' quali il primo è di grammi 3,520 e l'altro di grammi 3,925. In tutti e tre i pezzi evvi il santo a cavallo, onde la moneta fu detta cavallotto, fuorchè nel primo e terzo è volto a destra, e nel secondo a sinistra; nel rovescio poi dei due primi coll'arme di Francia evvi il nome del re Luigi, e nel terzo, quantunque del resto ad essi uguale, onde resta impossibile ad altri attribuirlo, nella leggenda fu messo il solo titolo di duca di Milano e signore d'Asti.

(1) La diversità che esiste tra i suddetti due marchi è questa, che il marco di Piemonte equivale a grammi 245, 896 $\frac{1}{3}$, e quello di Troyes a grammi 244, 753. Parmi utile di notare anche il rapporto de' titoli, uguale in tutte queste monete; per l'oro 24 caratti di 24 grani caduno equivalgono a 1000 mill., e per l'argento 12 denari di 24 grani sono pari a 1000 millesimi.

(2) Tariffa dei pesi e misure corrispondenti dal levante a ponente ecc. Venezia 1551 in-8^o, fol. 84.

(3) BONNEVILLE. *Traité des monnoies d'or et d'argent qui circulent chez les différents peuples*. Paris 1806. in-fol., pag. 83.

Mezzo cavallotto da soldi 3, a pezzi 95 $\frac{2}{3}$ ed a den. 6, o mill. 500, cioè cadun pezzo di den. 1. 22, o grammi 2,456, colla stessa tolleranza dell'intero. Di questo pezzo ignoro il tipo, non conoscendone nessuno effettivo.

Soldino (Tav. VI, N° 1, 2) a pezzi 206 al marco, ed a den. 4. 6, ossia mill. 354, colla tolleranza sul titolo uguale alle antecedenti monete, e sul peso di denari 3 per marco, così che cadun pezzo viene a pesare grani 21, ossia grammi 1,142. I nostri due pezzi sono diversi nella leggenda, ma ambedue hanno il porco spino coronato e la croce gigliata, e riconosciutone il peso e bontà trovossi corrispondente alla suddetta legge.

Terlina (Tav. VI, N° 3) ossia quattrino da den. 3 caduno, a pezzi 220 per marco, ed a den. 1, o mill. 87, colla stessa tolleranza del soldo, onde cadun pezzo è di grani 20, o grammi 1,068. Il loro tipo è simile affatto a quelle di Milano, solamente che nella leggenda havvi lo *Astensisque dns.*

In quanto al prezzo cui lo zecchiere è detto nell'ordine essere obbligato di pagare l'oro fine, è stabilito a ducati 69 il marco di Troyes, ossia lire di Milano 320. 17; in quanto all'argento non vi è fissato alcun prezzo, solamente vi si nota che per esso prima già erasi provveduto.

Oltre le suddette monete ne abbiamo ancora due altre dallo stesso Principe battute dopo l'acquisto di Milano, e che qui colloco non sapendo a quali di questi anni precisamente possano appartenere, e sono:

Parpagliuola (Tav. VI, N° 4) col porco spino coronato e scudo di Francia, pesa grammi 2,100, ed è a mill. 800 incirca.

Mezza parpagliuola (Tav. VI, N° 5) coll'arme di Francia e croce fiorata come in molte monete de' Visconti e de' Paleologi; pesa un grammo, ed è allo stesso titolo dell'intero.

Queste sono tutte le monete che mi venne fatto di conoscere battute in Asti d'ordine del re Luigi XII sino al 1512, nel qual anno essendo le sue truppe forzate dalla lega a lasciar l'Italia, abbenchè vi ritornassero momentaneamente, tuttavia non potè più riavere il possesso di questa città, essendo passato all'altra vita il 1° gennaio 1515, lasciando la corona a Francesco duca d'Angoulemme, che nello stesso anno riacquistò Asti, e la tenne sino al 1516, quando fu costretto a ripassare le Alpi, dalle quali non ridcese che nel 1524. Riavuta allora la nostra città, per un solo anno la potè tenere, essendo stato nel 1525 fatto prigioniero da' Spagnuoli, e quantunque i suoi capitani la rioccupassero nell'anno susseguente, nel dicembre del 1529, dovettero rimetterla alle truppe di Cesare, e così vi ebbe fine il dominio francese.

Per essere stato interrotto e breve il governo del re Francesco in Asti, poche devono essere le monete che a suo nome vi vennero battute, ed appunto pochissime sono quelle a noi pervenute e solamente d'argento, senza che si conosca nessuna legge secondo la quale si lavorassero,

Di esse la principale è un *testone* (Tav. VI, N° 6) che pesa den. 7. 9, o grammi 9,460, ma che si conosce non essere più di argento così fine come gli antecedenti, onde probabilmente è uguale a quelli di Savoia del 1524, cioè a den. 10. 12, ossia mill. 875. In esso da una parte evvi lo scudo di Francia coronato con un motto sacro attorno, e dall'altra il re vi è effigiato in piedi armato di tutto punto, tenente la spada nella destra, e la sinistra appoggiata ad una targa avente sopra i tre gigli, colla leggenda *Franciscus Francorum rex ac Astensis dominus* senza il titolo di *dux Mediolani* che vedesi nelle monete da Lodovico battute, prova esservi stato coniato dopo il 1526, nel qual anno avendo riconosciuto e fatto alleanza col duca di Milano Francesco II Sforza, col Papa ed i Veneziani contro Carlo V, non poteva più conservare un titolo che spettava ad un Principe amico.

Questa delicatezza continuò ad usare il re ancora negli anni susseguenti, imperciocchè quantunque espulso fosse questo Sforza, e che egli sopra gli imperiali per proprio conto rioccupasse lo stato di Milano, tuttavia dopo quell'epoca non trovasi più alcuna sua moneta col titolo di signore di quel ducato.

Mezzo testone (Tav. VI, N° 7) vario dall'intero nella posizione della figura del Principe, e del peso di den. 4, o gram. 5,122, ed a mill. 800 al più.

Quarto di testone (Tav. VI, N° 8) del peso di den. 2, o grammi 2,580, ed a den. 10, o mill. 840 incirca. Esso ha da una parte il busto di S. Secondo armato di corazza con attorno il suo nome, e dall'altra la salamandra nelle fiamme con sopra una corona, impresa dal re Francesco, segno che, quantunque il suo nome nella moneta non si legga, ad esso tuttavia questa appartiene; da ambe le parti in fine della leggenda sonvi le lettere B. M. iniziali del maestro della zecca, ma che non trovo chi possa essere, non conoscendosi alcuno tra i tanti contemporanei cui esse possano darsi.

Soldino (Tav. VI, N° 9, 10) del peso di grani 21, o grammi 1,110, ed a den. 4 incirca, cioè probabilmente uguale a quelli del 1508. Nel tipo in luogo del porco spino che vedesi in quelli del re Luigi, sono i tre gigli coronati, e la leggenda è simile a quella del testone.

Nel trattato di Cambrai del 1526 essendo stato convenuto che il contado

d'Asti colle sue dipendenze, cioè col marchesato di Ceva, si cedesse dalla Francia all'imperatore, il Lautrec luogotenente in Italia del re Francesco I, con atto del 10 dicembre 1529 rimise alle truppe cesaree la città d'Asti. Carlo V ne ritenne il possesso sino al finir del 1530, quando la infeudò col suo contado al Della Noia, ma essendo questi quasi subito mancato di vita, ne riprese il possesso, che conservò solo per pochi mesi, avendola in aprile del 1531 data in feudo a Beatrice duchessa di Savoia, cui fu rimessa sulla metà dello stesso anno da speciale procuratore dell'imperatore.

Quantunque nessun ordine di battitura per questa zecca si conosca fatto durante il breve dominio di Cesare in Asti, tuttavia devono esserne esistiti, poichè monete col suo nome ancora si conservano, e tutte secondo il sistema sino allora in detta zecca vigente, cioè:

Testone (Tav. VI, N° 11) pubblicato dal Bellini (1), coll'effigie e nome di Carlo V da un lato, e dall'altro la sua impresa, cioè due colonne innalzate sul mare col nome della città nel campo, il tutto in una corona d'alloro. Il peso e titolo mi sono ignoti, non conoscendone che quest'impronto.

Mezzo testone (Tav. VI, N° 12), che pesa gram. 5,400, ma di bontà inferiore ai testoni comuni, essendo a den. 9 incirca, il che compenserebbe l'abbondanza del peso. Ha da un lato l'aquila imperiale con in petto lo scudo d'Austria, e dall'altro il busto di S. Secondo col suo nome.

Cavallotto (Tav. VII, N° 1) coll'arme inquartata dell'Imperatore accostata da due K. per *Karolus* da una parte, e dall'altra il Santo a cavallo armato di tutto punto. Il suo peso è di gram. 3,520 o den. 2, 18, cioè inferiore a quelli di Luigi XII, e probabilmente anche più basso è nel titolo.

In tutte queste monete, le sole che si conoscano di Carlo V, esso assume solamente il titolo d'Imperatore, e mai quello di signore d'Asti, e dal solo rovescio si conoscono appartenere a questa città.

Non ci fu possibile di scoprire il nome di alcuno degli ufficiali della zecca d'Asti prima di questi anni, ed il solo che ora troviamo è un Guido dei Barretti nominato da Carlo V con sua lettera patente del 22 novembre 1530 ad incisore delle monete di questa officina, in seguito alla quale esso prestò giuramento nelle mani del governatore della città il 16 maggio 1531, segno che a quel giorno essa non era ancora stata rimessa ai procuratori della duchessa di Savoia.

(1) De monetis Italiae. medii aevi dissertatio postrema. Ferraria 1774, in - 4°, Tav. II. Astae N° 4.

EPOCA QUARTA

PRINCIPI DI SAVOIA.

Preso possesso dalla duchessa Beatrice della città d'Asti, subito deve avervi chiuso la zecca, non trovandosene durante la sua vita indizio alcuno, e quantunque per la sua morte avvenuta sett'anni dopo questo stato passasse ad Emanuele Filiberto suo figliuolo ed erede, trovandosi però esso al servizio di Cesare in Germania, ed essendo queste provincie desolate dalle continue guerre tra Francesi ed Imperiali, non pensavasi certamente a riaprirla, quando nel 1542 Luigi de' Mulazzi astese ⁽¹⁾ sparse al duca Carlo III padre di Filiberto una supplica, nella quale si offriva di prendere in appalto questa zecca a quelle condizioni che gli sarebbero state proposte. Questa proposizione dovette essere stata gradita, risultando dal conto che egli poi rese per la sua gestione in detta qualità dal 10 dicembre 1542 al 10 dicembre 1544, che dalla Camera Ducale gli fu concesso di lavorarvi a nome del Principe di Piemonte, ma secondo l'ordinanza per la zecca di Nizza dell' 11 dicembre 1541 ⁽²⁾.

Ducati d'oro a pezzi 70 $\frac{1}{3}$ per marco di Troyes, ossia di den. 2. 17. 12 caduno equivalenti a grammi 3,495, ed a caratti 23. 18, o mill. 990.

Di essi non risulta che siasene battuto, probabilmente per la maggior difficoltà di avere oro a tal grado di finezza, che sarebbesi dovuto pagare a prezzo di molto superiore al comune.

Scuti d'oro (Tav. VII, N° 2) a pezzi 71 $\frac{1}{2}$ per marco, ed a caratti 22. 3, o mill. 922, cioè caduno al peso di den. 2. 16. 10, ossia gram. 3,437. Questo scuto che è di quelli detti *al sole*, per avere un piccolo sole sopra l'arme, ha nel diritto lo scudo della croce di Savoia caricata del lambello divisa del primogenito, e nel rovescio una croce ornata di S. Maurizio. Nella leggenda al nome di Emanuele Filiberto dopo il titolo di Principe di Piemonte evvi quello di Conte d'Asti, che la prima volta vedesi sulle monete per indicare questa signoria, e ciò secondo la concessione espressa da Carlo V nell'atto d'investitura dato a favore della sua cognata.

(1) Archivio della Camera dei Conti in Torino.

(2) Archivi di Corte. Monetazione. Mazzo 6 N° 59.

Denari da 12 al soldo a pezzi 107, ossia di den. 1. 19, o grammi 2,294 caduno, ed a grani 15, o mill. 52. Di essi non ne conosco veruno effettivo, probabilmente per causa della poca quantità che se ne battè.

Grossi di Savoia a pezzi 94 il marco, onde caduno di denari 2. 1, o grammi 2,614, ed a den. 3. 14 ossia mill. 300. Di essi non risulta dai conti di questa zecca che mai siasi lavorato.

Quarti di grosso di Savoia a pezzi 219 $\frac{1}{2}$ per marco, ossia cadun pezzo grani 21 pari a grammi 1,121, ed alla bontà di den. 2, ossia mill. 167. Neppure di questi mai mi venne fatto di vederne, quantunque se ne siano emessi.

Dal suddetto conto appare avere il Mulazzi lavorato di scuti d'oro onc. 3. 13. 4. 12, e di quarti di grosso onc. 101, ed inoltre senza indicazione alcuna di legge di pezzi da grossi 4 di Savoia da 44 per scuto d'oro onc. 10, di quelli da grossi 2 onc. 468, di quarti onc. 30, e di forti sempre di Savoia onc. 137. In quanto al tipo di alcune di queste monete, non avendole mai vedute effettive, ignoro qual fosse, come quello del pezzo da grossi 4, se forse non era simile a quelli d'Aosta (1), cioè coll' arme coronata da una parte e la croce di S. Morizio dall'altra, e de'quarti di grosso, che dovevano probabilmente essere somiglianti a quelli di Piemonte ma un po' più larghi, e col motto FERT in carattere gotico fra due parallele come quelli delle altre zecche.

Come infra poi erano gli altri due pezzi, cioè:

Doppi grossi (Tav. VII, N° 3) coll' arme coronata del Principe, ed una doppia croce di S. Morizio; in fine della leggenda nel rovescio è la lettera N, che non potendo indicare il nome dello zecchiere, forse è iniziale di quello della guardia o dell'incisore; essa vedesi pure ripetuta nel forte. Di tal moneta il peso si trovò di grammi 2,500, ed il titolo incirca di mill. 700, e così sarebbe il minor peso compensato dalla maggior bontà.

Forti di Savoia (Tav. VII, N° 4, 5), aventi nel diritto lo scudo di Piemonte, coronato l' uno e senza corona l'altro, ed ambidue col nodo di Savoia ed una rosetta sopra e l'altra sotto nel rovescio. Il loro peso è di grani 18 o millig. 960, e di 60 millesimi incirca, epperò consimili a quelli di Aosta.

Questo zecchiere si obbligò di pagare ai portatori d'oro il marco di fine scuti 76 $\frac{1}{2}$ de' sopra detti, ed il marco d'argento fine fiorini 24. 8 da grossi 12 caduno pure de' sopra riportati di Savoia.

(1) PROMIS. Monete de' Reali di Savoia. Torino 1841, Tom. II, Tav. XXI. N° 65.

Per alcuni anni non si han più nè ordini, nè conti di questa officina, il che però non proverebbe che fosse rimasta per detto tempo inoperosa, poichè troviamo una citazione del 4 febbraio 1549⁽¹⁾ colla quale invitasi il maestro Bartolommeo Panizza a comparire in Vercelli a render conto delle monete da esso in Asti battute. Non si sa poi qual effetto tal citazione avesse, solamente serve a farci conoscere quest'altro zecchiere, il quale deve avervi lavorato alla stessa legge di quelle di Aosta, Nizza e Vercelli, le sole città nostre che allora non fossero occupate dalle truppe Francesi, ed appunto abbiamo una moneta che in quest'epoca deve essere stata indubitatamente battuta, non trovandosene menzione ne' conti degli altri maestri, ed è il

Quarto di grosso di Piemonte (Tav. VII, N° 9), che nel peso e bontà s'avvicina a quelli ordinati il 21 giugno 1533 per le zecche del Piemonte⁽²⁾, e che ha da un lato il motto FERT con un nodo di Savoia sopra ed altro sotto, e la croce di S. Morizio nel rovescio.

Dall'anno sopradetto cominciasi nuovamente ad avere i conti di questa zecca, della quale fu dal 15 maggio 1549 ad oltre la metà del 1553, cioè sino all'epoca nella quale il Principe di Piemonte successe al padre nel ducato di Savoia, maestro Giacomo Diano⁽³⁾, che per la sua gestione di detto tempo presentò alla Camera i suoi conti, dai quali risulta che emise onc. 22. 4 di scuti d'oro del sole, onc. 123 di testoni, onc. 3,007 di cavallotti, onc. 6,576 di grossi di Piemonte, e onc. 557 di forti pure di Piemonte, come infra:

Scuti d'oro del sole simili agli antecedenti nel tipo ed intrinseco.

Testoni (Tav. VII, N° 7), secondo l'ordine per la zecca di Vercelli del 13 febbraio 1551, a pezzi 25 $\frac{5}{6}$ al marco ed a den. 10. 6, o mill. 884, e così caduno del peso di den. 7. 10, ossia grammi 9, 498. Questo pezzo già anticamente pubblicato⁽⁴⁾, ha nel diritto l'effigie del giovine Principe e nel rovescio il suo scudo sostenuto da due leoni.

Cavallotti (Tav. VII, N° 8), secondo l'ordine del 13 febbraio 1551 per Vercelli, a pezzi 74 per marco, onde caduno di den. 3. 14, ossia gram. 4,589, ed al titolo di den. 3. 18, o mill. 312. Hanno questi da un lato un cavallo sbrigliato colla testa rivolta a sinistra, che alcuni credettero allusivo alla

(1) Archivi Camerali *ut supra*.

(2) Archivi Camerali *ut supra*.

(3) Archivio di Corte. Monetazione. Mazzo 6, N° 59.

(4) Heet thresoor oft schat van alle de specien figuren en sorten vari Gonden ende Silveren muntten. Antwerpen 1580, Testoen.

corsa de' barberi che in Asti ha ancora luogo ogni anno il giorno di S. Secondo, la qual opinione potrebbe esser vera riguardo a questo speciale cavalletto, ma non alla denominazione della moneta, che abbiám già detto provenire dal vedersi su di essa un santo a cavallo, tipo usato non solamente in questa, ma anche nelle zecche di Savoia, Monferrato, Saluzzo e S. Benigno.

Grossi di Piemonte (Tav. VII, N° 6), secondo ordine del 21 febbraio pure per Vercelli, a pezzi 144 il marco, epperò caduno del peso di den. 1. 8, o meglio grammi 1,708, ed a den. 2. 8, ossia mill. 111 in bontà. Come quelli di Vercelli, hanno da un lato un leone che tiene lo scudo della croce, ma il nostro col lambello, e dall'altro la solita croce di S. Morizio.

Forti di Piemonte (Tav. VII, N° 10), come quelli prescritti per la suddetta zecca li 8 dicembre 1549, a pezzi 288 per marco, onde del peso caduno di grani 16, ossia mill. 854, ed al titolo di grani 10, o mill. 35. Ha sopra il solito scudetto un nodo di Savoia da un canto, e dall'altro nel campo le iniziali del nome del principe E. P. assieme allacciate.

Il Diano secondo l'ordine sopracitato del 21 febbraio 1549 erasi obbligato a pagare l'argento fine scuti 7 di Savoia il marco, che a grossi di Piemonte 94 caduno, fanno fiorini 54. 10, indi a tenore dell'altro dell' 11 febbraio 1551 fiorini 55. 8 pure di Piemonte.

Queste sono le monete che si conoscono battute secondo l'ultimo sistema introdotto in questa zecca, il quale è lo stesso che quello in uso nelle officine dello Stato di Savoia, vedendosi appunto le ordinanze fatte per queste ivi applicate senza variazione alcuna. Tale sistema, consimile nel fondo a quello di Francia, aveva per base il grosso che era di due qualità distinte, cioè di Piemonte, così detto perchè in queste provincie in uso, e di Savoia perchè ivi corrente; in questi anni poi, cioè dal 1530 al 1550, la proporzione tra l'uno e l'altro era tale, che 43 $\frac{1}{4}$ de' primi equivalevano a 22 de' secondi, e ciò io noto perchè di ambedue in Asti si lavorò.

La cagione di questa doppia battitura è, che siccome nel 1536 lo Stato del duca di Savoia era stato occupato dai Francesi, rimanendogli solamente libera la val d'Aosta ed il contado di Nizza dove battevansi grossi di Savoia, e la città di Vercelli dove prima solamente lavoravasi grossi di Piemonte, si pensò di far battere di ambedue in Asti.

Essendo mancato ai vivi nel settembre del 1553 il duca Carlo II, Emanuele Filiberto assumendo il titolo di duca di Savoia, volle che in Asti le monete si lavorassero uguali alle altre dello Stato sia nel tipo che nell'intrinseco, conservandovi solamente nella leggenda il titolo di *Comes Ast*,

che venne indi anche ommesso, lasciandovi solamente l'iniziale del nome dello zecchiere, per distinguere le monete che in questa si battevano da quelle delle altre officine.

Queste monete emesse dopo il 1553 non appartenendo propriamente più alla serie di quelle battute in Asti, considerando questa zecca come indipendente, ma facendo interamente parte della storia monetaria dei duchi di Savoia confondendosi con quelle uscite dalle zecche di Torino, Vercelli, Nizza, Aosta e Ciampèri; di esse ho altrove trattato ⁽¹⁾, abbenchè poco ne potessi ivi dire, che essendosi quasi a nulla ridotto il suo lavoro, sul finir del secolo XVI venne dal duca Carlo Emanuele I chiusa, nè più si pensò a riaprirla, sorte che poco per volta toccò a tutte le numerose officine monetarie del Piemonte, che un secol dopo erano state ridotte ad una sola, cioè quella di Torino.

MONETE DI CONTO

Avendo veduto quali fossero le monete battute dalla città d'Asti durante il tempo che si resse a Comune, cerchiamo ora di conoscere a quali variazioni soggiacesse la lira astese nei quattro secoli, durante i quali ebbe corso nel Piemonte.

Prima che Asti ottenesse il diritto di zecca, cioè anteriormente alla metà del secolo XII, nelle terre sulle quali si estendeva il suo dominio era in uso la lira imperiale composta di 20 soldi o 240 danari. Abbenchè essa esistesse nelle sue parti effettiva, stantechè frazioni del suo soldo si battevano in Pavia e Milano, quando però si adoprava nelle transazioni private, altrimenti non

(1) Monete dei reali di Savoia, Torino 1841,

specificandola, s'intendeva sempre la *nominale*, o come allora dicevasi *cur-sibilis*; la quale infine altro non era che la effettiva alterata nel suo corso. Di tale alterazione varie furono le cause, ma la primaria deve essere stata la grande variazione cui soggiacque da Carlo Magno a quell'epoca il danaro coniato.

Questa lira nominale, secondo le città nelle quali aveva un corso distinto, da quella usavasi denominare, in modo però specificandola, che non si potesse confondere colla effettiva, così, per esempio, volendo nominare quelle lire imperiali che avevano corso in Acqui, Tortona o Vercelli, si indicava per *librae monetae Aquensis, Derthonensis, Vercellensis*; quando poi si voleva specificare la lira effettiva, come la imperiale lavorata nella officina di Pavia, allora così esprimevasi: *libra denariorum Papiensium*, od anche *libra* o *solidi* o *denarii Papienses*.

Come le anzidette, la nostra città aveva anch'essa una lira imperiale nominale di corso suo proprio, e che negli atti anteriori alla sua zecca trovasi sovente menzionata per *libra astensis monetae*. Questa in breve tempo si estese non solamente alle terre che politicamente da lei dipendevano, ma anche all'ampia sua diocesi, che comprendeva una bella parte del Piemonte antico. Quando però cominciò dopo il 1140 a batter denari, questi ind servirono di base nelle transazioni commerciali, specificandosi *denarii astenses* o *librae denariorum astensium*, alle quali parole sul finir del secolo, essendo stati come sopra si è detto essi già alterati, si aggiunse soventi volte l'indicazione di *veterum* o *bonorum* (1).

A questa diminuzione della bontà intrinseca del danaro monetato pare si debba attribuire la causa primiera per la quale in seguito trovasi così diverso il corso della lira astese nelle varie città o grosse terre del Piemonte, nelle quali era la moneta usuale.

Era scorso più di un secolo dacchè usavasi questa lira, ma nissun documento ci rimase per conoscere qual fosse il suo rapporto colle monete dei vicini stati o con quelle più riputate di que' tempi, che solamente nel 1290 il cronista Guglielmo Ventura (2) ci dice che 20 soldi astesi abbisognavano per un fiorino d'oro, e siccome questo allora valeva 10 tornesi grossi buoni,

(1) La specificazione però di *minorum* oppure *grossorum* non varia la lira che in questo modo, cioè se de' minuti s'intende quella di denari conati comuni da 12 per un soldo, e se de' grossi, allora la lira è di 60 soldi, poichè in questo caso abbisognavano per essa 20 grossi da 3 per soldo.

(2) *Chronicon Astense. Hist. Pat. Monum. Scriptorum T. III, col. 731.*

così troviamo la corrispondenza della nostra lira colle due più riputate monete di quest'epoca. Dal Carli Rubbi ⁽¹⁾ abbiamo ora anche il suo rapporto con quelle di alcune delle principali città d'Italia dove la lira imperiale correva, e dal quale risulta che il denaro d'Asti valeva la metà di quello di Milano e di Pavia.

La sopra notata varietà nel corso della lira astese compare col sorgere del secolo decimo quarto, quando cominciasi a trovare che ad essa contrattavasi a tre valori nominali diversi secondo le varie provincie nelle quali correva, cioè lira astese propriamente detta che spendevasi in Asti e nel suo contado, quella che correva in Savigliano e terre circonvicine detta *moneta astensis currens in Saviliano*, e quella detta *moneta astensis cursibilis in terra domini citra Padum*, e che si usava generalmente nelle altre città e terre degli Stati del principe d'Acaia come Fossano, Cuneo, Mondovì e Pinerolo, qualmente risulta dai conti de' castellani e ricevitori di Savoia.

Di queste tre lire, la prima era la migliore, bastandone, come abbiamo veduto, una sul finir del XIII secolo per un fiorino d'oro, ma si osservi che questa lira era formata di 240 denari forti superiori d'assai agli altri. Della seconda, che per la prima volta trovasi menzionata in conto del ricevitore di Savigliano dal 1320 al 1322 ⁽²⁾, abbisognavano a quest'epoca ss. 43 per un fiorino d'oro, e den. 40 per un grosso tornese, prova che anche questi peggioravano, volendosene ora per detto fiorino pezzi $12 \frac{2}{3}$; indi sulla metà del secolo ss. 48 di questi astesi = 12 grossi tornesi buoni, che abbisognavano per un fiorino d'oro, e ss. 50 nei primi anni del secolo XV. Della terza in conto di Fossano dal 1320 al 1322 ⁽³⁾, dicesi *quod denarii 42 astensium minorum de moneta quae usualiter expenditur in Fozano et in terra domini citra Padum* equivalevano a den. 40 astesi di Savigliano ossia un grosso tornese, e ss. 46 facevano un fiorino d'oro: nel 1350 ce ne volevan ss. 48, e nel 1400 ss. 50; ma dal 1400 al 1500 trovasi uniforme in tutto il Piemonte il corso della lira astese in questa proporzione, che ss. 48 equivalevano ad un fiorino nominale di piccol peso, composto di 12 grossi.

Questi denari di Savigliano e Fossano si noti che erano de' debili, ed appunto troviamo che di essi den. 27 valevano den. 20 buoni, e che 40 degli astesi debili o correnti, facevano 20 viennesi buoni: così vedesi che già

(1) Delle monete e dell'istituzione delle zecche d'Italia. T. II, Pisa 1757, pag. 197.

(2) Archivio della Camera de' Conti di Torino.

(3) Idem.

nel 1288 ⁽¹⁾ lire tre astesi presso Savigliano facevano lire due di segugini, che erano li stessi che i denari *viennesi speronati*, così denominati, e perchè fatti alla stessa legge di quelli di Vienna nel Delfinato, e perchè avevano impronta di una grande stella simile a quella delli speroni de' cavalieri. Tale rapporto tra i viennesi e gli astesi conservossi a tutto il XIV secolo, solamente che a quest'epoca erano ambedue de' debili.

Ritornando ora alla lira astese propriamente detta, cioè a quella che in Asti correva, essa nel 1320 era già considerevolmente scaduta, così che nessun rapporto se ne può più stabilire con quella del 1290. Francesco Garrone che nel 1534 stampò gli statuti di questa città ⁽²⁾, formò una tabella del corso di questa lira sino a dett'anno, ma affatto erronea nella denominazione delle varie specie di monete, delle quali cerca a stabilire il rapporto, confondendo quella in allora corrente, cioè il grosso ed i quarti coi soldi e denari, così citando il valore del fiorino d'oro del 1295, dice essere stato di denari 24 e due quarti, che devono essere in vece soldi 24, 6 den., aumento probabile quando si sa che cinque anni avanti valeva ss. 20, indi soggiunge che crebbe sino al 1342, nel qual anno correva per den. 52, e conchiude dicendo ignorare cosa fosse quel danaro, dal che appare la sua ignoranza dicendo den. 52 che a nulla conchiudono, dovendo in vece essere, come in carta presso di me leggesi, soldi 32. Questa mia opinione si certifica, paragonando questo corso con quello datoci dal conto del castellano di Moncalieri dal 1313 al 1318 ⁽³⁾, nel quale è specificato valere il genovino d'oro, o ducato soldi 37. 6 astesi buoni (di quelli del Piemonte inferiori a quelli d'Asti) = 12 grossi tornesi = ss. 20 di viennesi buoni = ss. 28 di viennesi debili, = ss. 42 di astesi debili (sempre di Piemonte, ossia de' Stati d'Acaia), e da ciò vedesi che la lira corrente in Asti era ancora sempre la migliore. Il Garrone continuando a darci il valore del fiorino d'oro, nota che nel 1359 valeva grossi 5 e 3 quarti, il che è falso, poichè anche calcolando den. 48 per un grosso, ben inteso di quelli di Savoia ⁽⁴⁾, farebbero ss. 23 per un fiorino, rapporto troppo diverso da quanto ricavasi dai conti, che sono le basi più sicure, epperchè ad essi attenendoci in questi tempi troppo lontani da quell'editore, che in tal materia si conosce poco versato, troviamo che nel 1404 ⁽⁵⁾ il fiorino d'oro buono correva per L. 4. 12,

(1) Archivio della Camera de' Conti di Torino.

(2) Statuta civitatis Ast. Id. 1534 in-fol.

(3) Archivio della Camera dei Conti di Torino.

(4) Arch. Camerali Conti di Mondovì 1412.

(5) Conti del tesoriere d'Asti. Archivio di Corte.

dal che appare quanto fosse avvilita questa moneta, come ne è pure prova il valore delle seguenti biade nello stesso conto registrato, cioè:

Fromento	ss. 22. 6	l' emina
Biada	» 7. 6	»
Fave	» 14. »	»
Ceci	» 24. »	»
Cicerchia	» 21. »	»

Questo corso del fiorino d'oro conservavasi ancora nel 1441 nelle comuni transazioni, come dai conti dei ricevitori dei duchi d'Orleans; ma sostituendosi in questi anni al fiorino reale, alquanto scadente, il fiorino di conto detto di *piccol peso*, a questo indi in poi sempre si intese contarsi quando altrimenti non si specificava, ed essendo esso ancora all'effettivo inferiore, ne viene che in conto del 1442 nominandosi *fiorini*, si dice che valevano L. 4. 8, calcolando soldi 7. 4 astesi per un grosso; nel che per la prima volta li troviamo concordare colla tavola del Garrone, meno la piccola diversità in meno di un grosso.

Nell'anno 1476 si trova il fiorino di conto in Asti ⁽¹⁾ inferiore a quello di Savoia, correndo esso solamente per grossi 11 ¹¹/₁₅ di questi, e 30 valendo un ducato d'oro; siccome poi è detto che soldi 7. 6 astesi, come sopra, continuavano a darsi per un grosso, ne deriva che il fiorino conservava il suo corso di L. 4. 8 astesi. Questi rapporti si trovano ancora nel 1501, nel qual anno il ducato d'oro valeva L. 16. 2. 6 astesi, onde vedesi che nel mentre che questa lira nel Piemonte proprio non si era più alterata da un secolo, abbisognando soli den. 48 per un grosso ⁽²⁾, in Asti ne abbisognavano quasi il doppio.

Colla prima metà del secolo XVI scomparve affatto la lira astese conservatasi sino al suo fine nel Piemonte, al corso sopra indicato, ma alterandosi sempre più in Asti, poichè vediamo che il ducato d'oro nel 1517 vi valse L. 19. 17. 6, ossia grossi 53 di Savoia ⁽³⁾; e questa è l'ultima volta che ne' conti a questi si calcolò, trovandosi dal 1520 ⁽⁴⁾ introdotto l'uso di contrattare a grossi di Piemonte da soldi astesi 4 caduno, così nel 1535, quando questo contado era già passato alla duchessa Beatrice, il ducato vi

(1) Conti de' ricevitori di Mondovì. Archivio Camerale.

(2) Archivi Camerali, Conti de' ricevitori di Mondovì, Boves, Barge, Cuneo e Savigliano.

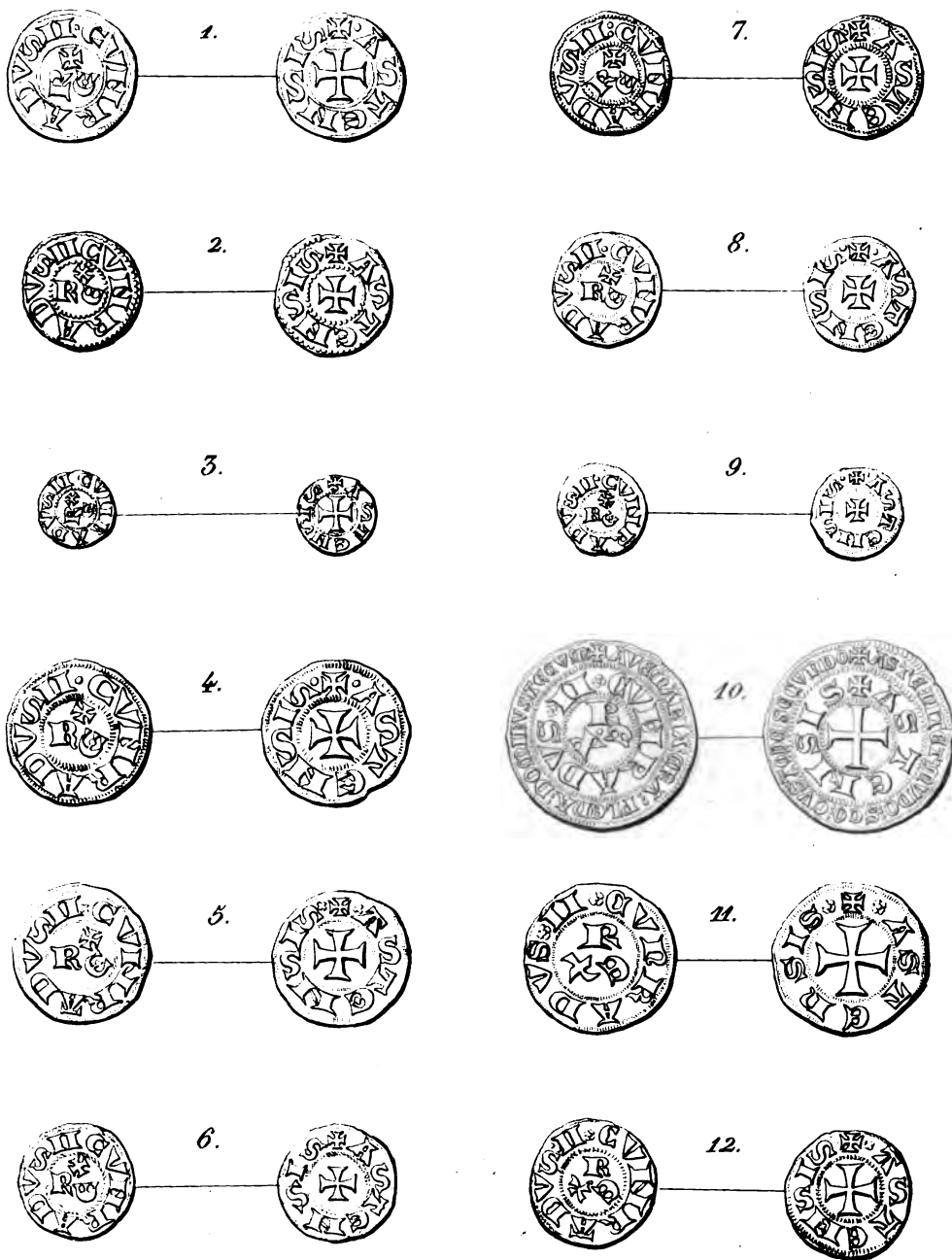
(3) Conto del ricevitore d' Asti.

(4) Idem.

fu tassato in L. 17. 16 equivalenti a grossi 89 di questi ultimi. Questo pure è il valore stabilito dal Garrone pel fiorino d'oro, chiamatovi ducato dal 1400 al 1534.

Dopo questi anni nè nelle relazioni private o commerciali, nè negli atti governativi si trova più nominata in questa parte d'Italia, dopo una riputata esistenza di quattro secoli, la lira astese, alla quale in vece venne sostituito il fiorino di 12 grossi, che era in corso negli Stati de' duchi di Savoia al di qua dell'Alpi ad eccezione di Aosta e Nizza, e che pure un secolo dopo cessò di spendersi adottandosi nuovamente la lira, ma ben altra che l'antecedente, abbisognando di esse sole tre ed otto soldi per un ducato veneto, e chiamossi lira di Savoia; indi a questa sul principio del corrente secolo se ne sostituì un'altra inferiore, uguale a quella che si era adottata nella vicina Francia, e che sola in questa parte d'Italia ora corre.

REPUBBLICA





1.



7.



GIO: M^{SE} DI MONFERRATO



2.



8.



3.



9.



CARLO DUCA D'ORLEANS



4.



10.



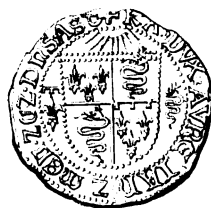
5.



11.



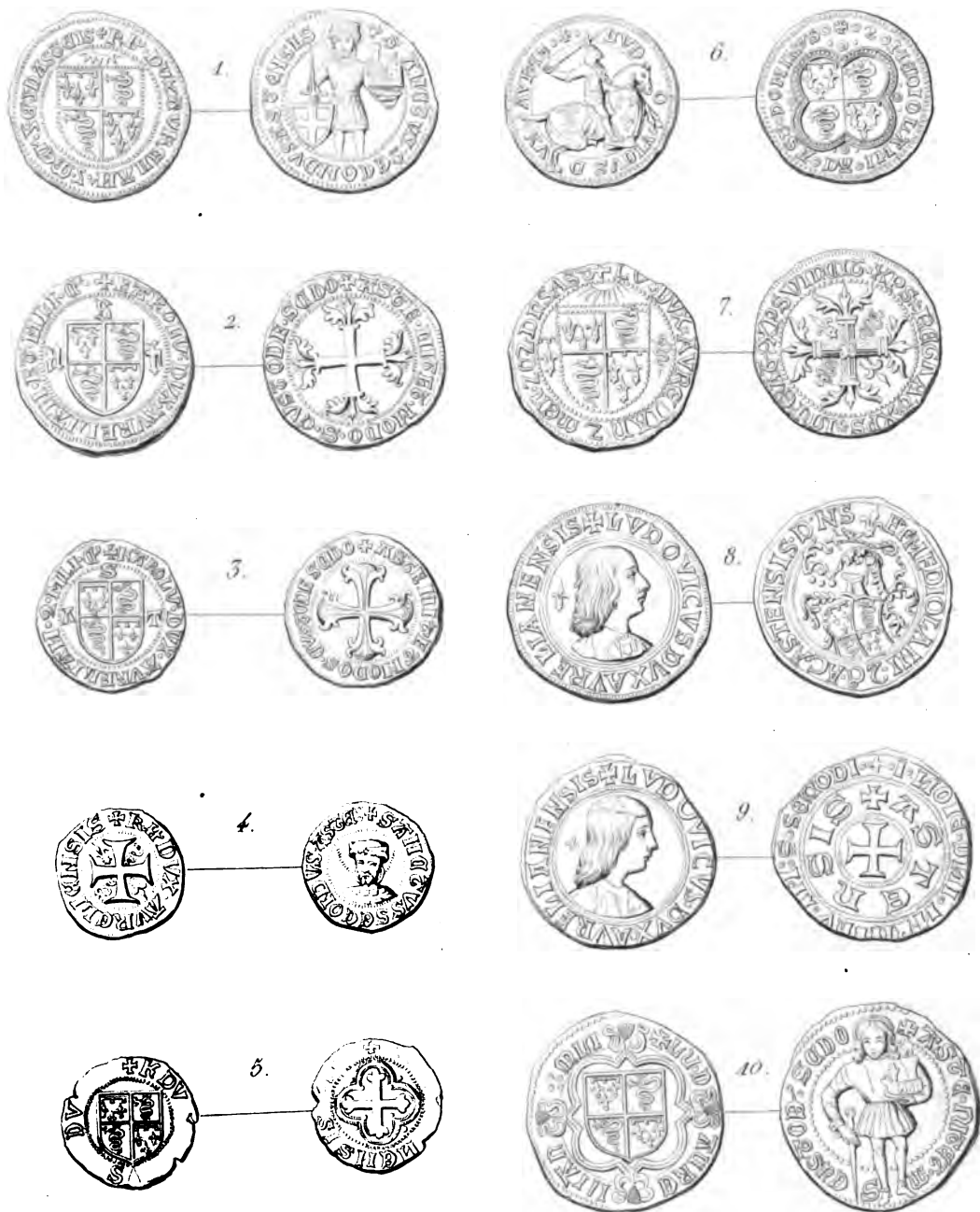
6.

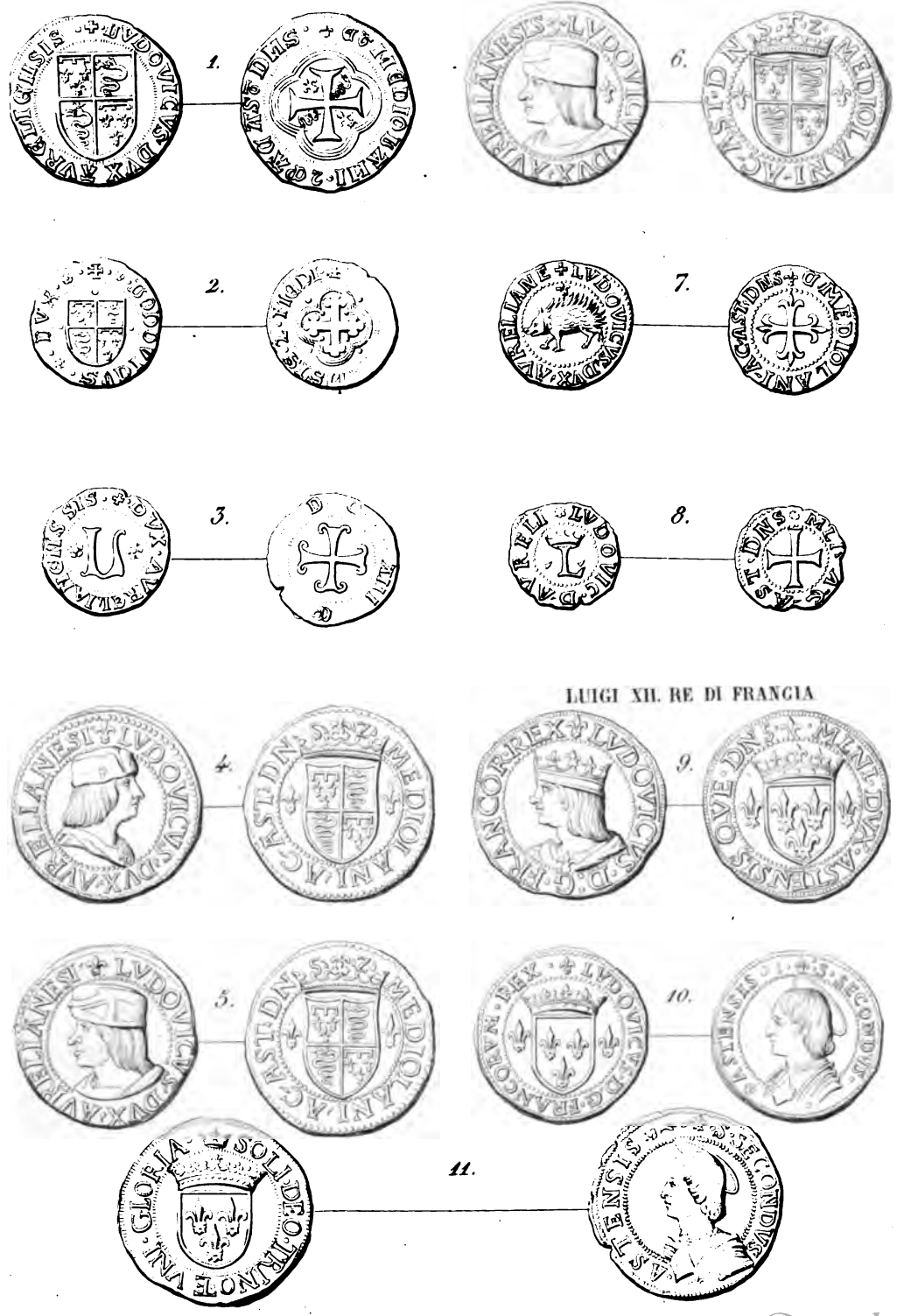


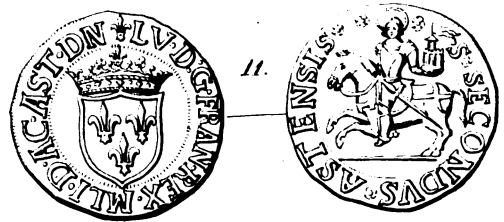
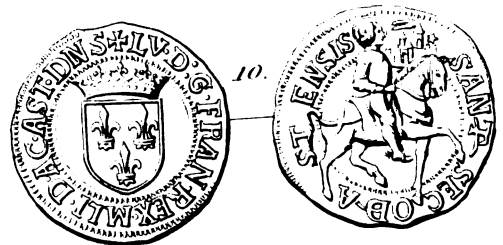
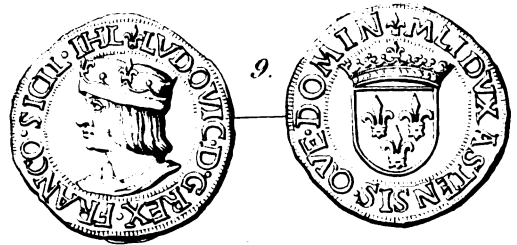
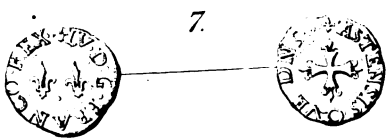
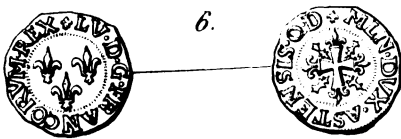
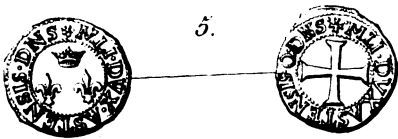
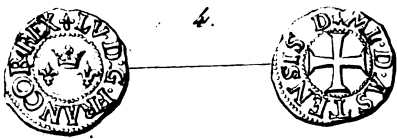
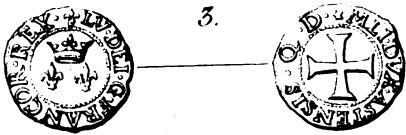
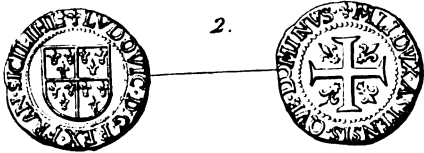
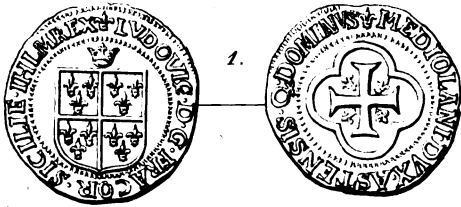
12.

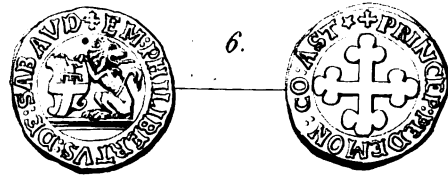


LODOVICO DUCA D' ORLEANS









EM. FILIBERTO DI SAVOJA

